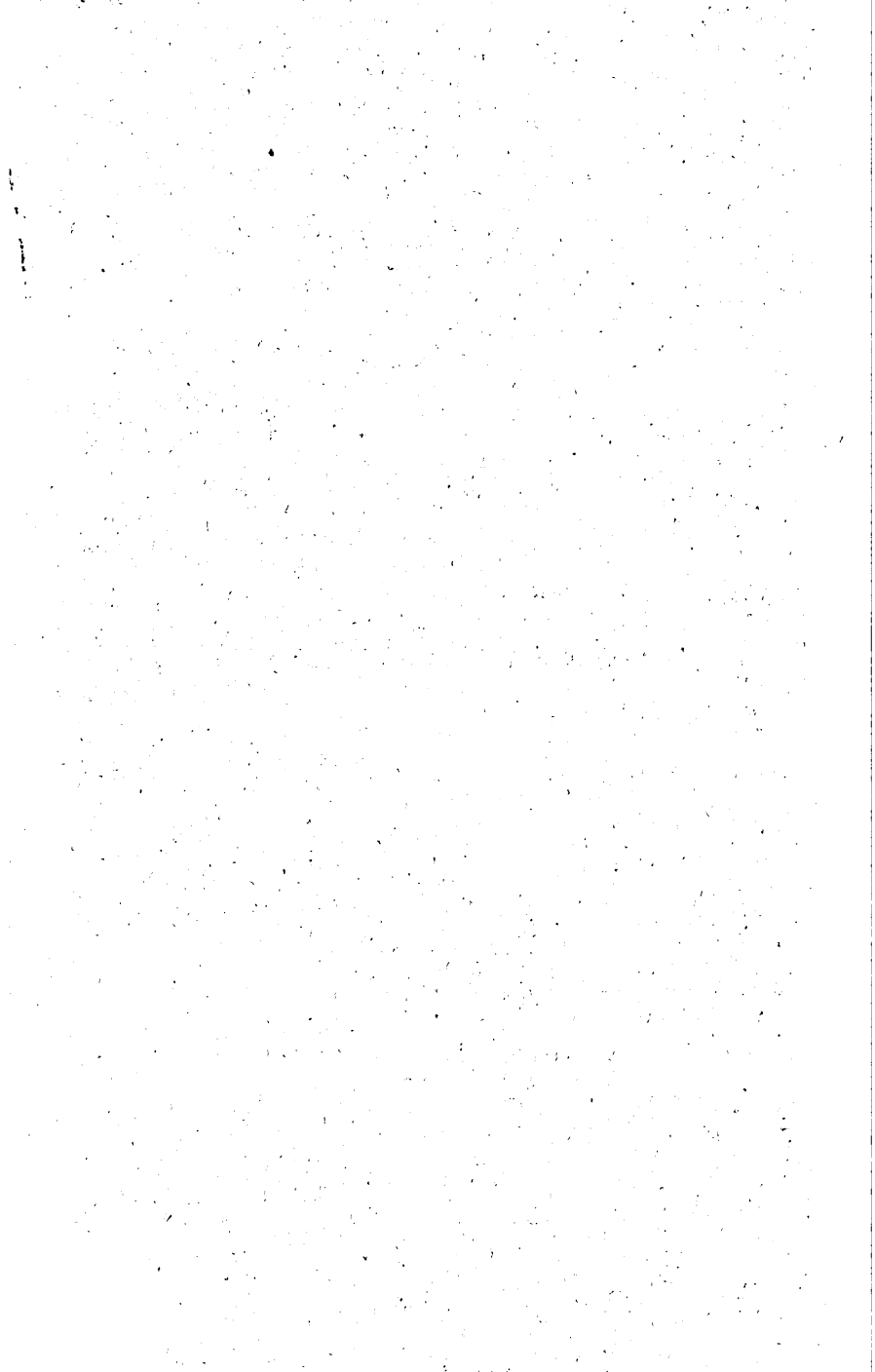
BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 256

ONOFRIO MINZONI

RIME E PROSE

RIME E PROSE

DI

ONOFRIO MINZONI

FERRARESE

EDIZIONE COMPLETA

PRECEDUTA

DALL'ELOGIO DELL'AUTORE.

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXX.

abusarono sacrilegamente nell'empia guerra contra Dio mossa e contra la divina religione.

Non dunque è il retto uso, ma il biasimevole e malvagio abuso della letteratura che allontana l'uomo dalla giustizia e dalla beatitudine. Anzi mi sembra di potere dirittamente concludere dall'oracolo del Profeta e dalla sentenza dell'Apostolo, e di Agostino, e dall'esempio di tanti dotti giustissimi e beatissimi, che il ben regolato studio delle lettere possa insignemente giovare a quella istessa giustizia e a quella beatitudine da cui un sì fatto studio, dove mal sia regolato, distoglie ed allontana.

E di questa verità grande argomento di fatto io penso di ben potere proporvi in questo appunto dottissimo e santo uomo *Onofrio Minzoni*. Alla cui lode perciò, rammentandovi qual fosse in tutta la lunga carriera della sua vita il tenore degli studj suoi, mi sarà facile, io credo, a dimostrarvi, per ciò aver lui conseguito la giustizia e la beatitudine, perchè, sommamente dotto qual egli fu, pur volle essere ignorantissimo di quella ch'è detta scienza della carne, *quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini*: in una parola, averci dato l'esempio in sè di ciò che debb'essere un letterato ecclesiastico.

Ben so, uditori coltissimi, che a lodare degnamente il *Minzoni* converrebbesi avere quella eloquenza ch'egli ebbe, e che io certamente non ho. Ma pure confido di non riuscire lodatore del tutto indegno di lui e ingrato a voi, sì perchè quel ch'egli fece e scrisse non abbisogna di molta eloquenza per destare in chi ascolta l'ammirazione, e sì perchè la vostra benevolenza (di che tanti argomenti mi avete dato in ogni occasione ch'io sono comparso a parlarvi) compenserà largamente ogni difetto del mio ragionare.

Vedete, quanto sia vero, che quel sapere che udiste chiamarsi dal grande Apostolo, il sapere della carne, allontani e distolga dalla giustizia e dalla beatitudine; e che perciò gran titolo a possedere la corona di queste sia quella, appunto gloriosissima ignoranza. Il sapere della carne, dice l'Apostolo istesso (1), è *morte*, perchè è *nemico a Dio*, sola sorgente di vita: e a questa vita si giugne per l'osservanza della legge, e quel *non ha, non può avere soggezione* di legge. E perciò scritto è in Isaia (2): *io confonderò la saggezza dei saggi, io befferò la prudenza dei prudenti.* E non è egli vero, soggiunge pure lo stesso Apostolo, che *Dio istolidisce la sapienza del mondo* (3)?

Sì, uditori, è verissimo. Come appunto il vin generoso discretamente bevuto vale a grande conforto dello stomaco (4), ed a rallegramento del cuore (5), a che Dio il creò (6); se smoderatamente si bea, offusca l'intelletto, impiomba la ragione, assidera le forze, e l'uom fa stupido come una bestia od un tronco; così la scienza profana, se moderata non venga dal timor santo di Dio, anzichè vantaggiare di senno, dissenna al tutto chi se le dà, e si trasmuta in errore e in istoltezza.

---

(1) *Prudentia carnis mors est . . . . . Quoniam sapientia carnis inimica est Deo: Legi enim non est subjecta: nec enim potest.* Rom. VIII, 6, 7.

(2) *Perdam sapientiam sapientium, et prudentiam prudentium reprobabo.* Isai. XXIX, 14. . . . . . 1. Cor. I, 19.

(3) *Stultam Deus fecit sapientiam hujus mundi.* 1. Cor. ib. 20.

(4) *Modico vino utere propter stomachum.* 1. Tim., V. 23.

(5) *Vinum laetificat cor hominis.* Ps. CIII, 15.

(6) *Vinum in jucunditatem creatum est, et non in ebrietatem.* Eccl. XXXI, 35.

negli studj umani e divini da quegli uomini dotti egualmente e santi (1), i quali ebbero fama di meglio che qualunque altro istituire la gioventù, la istituzione scientifica e letteraria mai non iscompagnando dalla morale e religiosa; se vi rammenti, io diceva, come in quegli anni bollentissimi, acre d'ingegno, fervidissimo d'immaginazione, foss'egli assiduo alla partecipazione de' santi misterj, alle opere della religione, e di parole e di atti e di costume castissimo; se io vi rammenti, come nel fiore della sua età, vedendosi allargata davanti gloriosa carriera, anteponesse la mortificazione e la umiltà del sacerdozio (che ad ognun che lo abbraccia impone l'obbligo di farsi imitatore dell'unico sacerdote *Gesù Cristo*, e voglio dire della solitudine e del silenzio e della croce di lui) allo splendor degli applausi e delle ricchezze e degli onori, di cui nel mondo il facea certo e sicuro quel suo grandissimo ingegno ad ogni grandissima cosa naturalmente disposto; se io vi rammenti, come nel sacerdozio istesso, non l'onor suo nè gli onor della Chiesa, che non potevangli mancare, s'egli li avesse desiderati; e tal desiderio tanto per avventura stato sarebbe ragionevole in lui, quanto per certo non lo è in coloro, nei quali non è merito alcuno nè di talento nè di sapere; ma il solo onore cercasse di Dio e della religione, e questo coll' insegnamento degl' idioti, e questo colle opere della carità, e questo col ministero della parola divina costantemente promovesse; se io vi rammenti, come, predicando egli con quell'ammirazione d'ogni ordine di persone che voi sapete, e l'Italia sa, pieno della sublime persuasione di ciò che predicava, dimenticasse affatto sè stesso, nè altro scopo si proponesse mai che l'esemplare ri-

(1) I PP. della Compagnia di Gesù.

forma del cristianesimo, e la confusione della ipocrisia (1), e l'abbattimento della incredulità, fino a disprezzare ogni umano rispetto, fino a *parer degno* di meritare per *Gesù Cristo* le *contumelie* dei saggi del mondo (2), fino ad usar tali maniere di esprimersi, che in qualunque altro, che non foss'egli, avrian potuto parere mal ponderate ed abusate; se io vi rammenti, come nella più matura età, in quel rovesciamento delle antiche istituzioni politiche e religiose, che dalla Francia piombò sulla tradita Italia, tollerasse costantemente la persecuzione contra lui incitata singolarmente, e l'intimatogli divieto di confessare e predicare, e la impostagli privazione de' proventi della sua ricca prebenda (3), e l'esilio amarissimo; se io vi rammenti, come già incurvato sotto il peso degli anni e stanco delle ascoltate confessioni, opera penosissima più che altri non crede, pur non mancasse mai, quando potesse, alla corale recitazione delle ore canoniche, a quella (di che io son testimonio, e meco il sono quanti sono del Capitolo Metropolitano) sovente satisfacesse seduto no, ma genuflesso e profondato nella meditazione, fino a non avvedersi di quanto avveniva intorno a lui; e come le lunghe ore nascoso dietro gli altari, solitario con Dio, e in Dio assorto, prostrato con tutto il corpo sul pavimento, durasse adorando l'Augustissimo Sacramento; se tuttociò, io vi rammenti, ascoltatori, ben vi darò l'idea e

(1) Combattè sempre con focosissima eloquenza il Giansenismo.

(2) *Digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.* Act. v, 41. Ciò gli avvenne per parte di alcuni professori d'una celebre università, ch'egli però confuse e ridusse al silenzio.

(3) Perchè aveva costantemente ricusato di scrivere e di parlare in favore del giuramento repubblicano.

tenne la sua pietà verso Dio. S'egli avesse voluto tentar quel genere molle e voluttuoso che seduce il cuore tanto più soavemente, quanto più semplicemente si produce, e finisce poi con lo snervarlo e corromperlo; chi lo avrebbe superato? Ve ne siano prova quella poetica Prosa sugli *occhi di Maria*, e quella sua Canzone a *Maria avente sulle braccia il Bambino*, e quel suo Sonetto *sulla pena del santo giovane Gonzaga*, e l'altro alla *Vergine della Cintura*, e quei suoi morbidissimi Sciolti in lode dello stesso Santo Giovane immacolato. Ma la sua pietà tutto gli fece vedere il pericolo di questo genere: al quale abbandonatisi ingegni sommi, tanto scandalo posero al costume, tanto rossor procacciarono alle italiche Muse. S'egli avesse voluto tentare quel genere più ridevole e libero, che colla facezia e colla satira soddisfacendo alla inclinazione, che per retaggio della prima colpa ha l'uomo più verso il male che verso il bene, più si diletta di esagerare e diffamare i vizj ed i difetti che di ammirare e lodare le virtù d'altrui; chi lo avrebbe superato? E n'è pur saggio ed indizio quel suo Sonetto *sulle sue disgrazie*, e quel suo capricciosissimo Capitolo *per nozze*, che tanto piacque e tanto parve degno di lode, a tal che tiene pel comun voto senza contrasto il principato della poesia fra' viventi (1), che volle imitarlo, ed innestarne non pochi versi ne' suoi, e quel suo Sonetto ad un *barbaro Oratore*, il quale soleva vantarsi d'essere un *torrente di eloquenza*. Ma la sua pietà tutto gli fece vedere il pericolo di questo genere; al quale abbandonatisi ingegni sommi finirono poi con lo spacciar verseggiando la turpe oscenità e la maldicenza velenosa e la sacrilega empietà. E se avess' egli voluto tentare quel ge-

(1) Il ch. sig. cav. Vincenzo Monti. *Ib.*

nere più nobile e dignitoso, che al toccar della cetra o al gonfiar della tromba celebrando le imprese degli eroi, e sulle scene notturne evocando dai loro sepolcri le magnanime ombre dei re famosi, ispira l'entusiasmo e la maraviglia e il terrore e la pietà: chi (ardisco pur dirlo, se nulla io stesso m'intendo di poesia), chi lo avrebbe superato? Tentò egli la lirica sì bene: e con quanta lode ei la tentasse, da tutti apparo i suoi sonetti, ma da quel classico principalmente, che non è angolo d'Italia dove fra i pochi ottimi non sia collocato (1), *sulla morte di Cristo*. Mai non tentò, è vero, nè la epopea nè la tragedia. Ma quali semi dello stil epico e del tragico non si veggono sparsi in quante sono le sue poesie, e in quella eziandio poetica prosa *sulla Croce*? Che se a questo genere il sentir forte, e il forte esprimersi si domanda principalmente, che è quell'*ingenium*, quella *mens divinior*, quell'*os magna sonaturum* che ricerca il più solenne maestro dell'arte in chiunque vuol essere poeta, e senza cui egli stesso pronunzia, che nessuno può meritare il titolo di poeta (2): chi più del *Minzoni* in tutto ciò che scrisse diede saggio di questa *forza* congiunta colla più maravigliosa *evidenza* (3)? Ma la sua pietà tutto gli fece conoscere il pericolo di questo genere che lui uomo di chiesa avrebbe del tutto assorto in sè, e distrattolo da Dio, distrattolo dai più santi doveri del sacerdozio. Ah, uditori! e

(1) Fu quel Sonetto composto dal *Minzoni* nella fresca età di 27 anni.

(2) *Ingenium cui sit, cui mens divinior atque os Magna sonaturum, des nominis hujus honorem.* Hor. ad Pison.

(3) *Energia* ed *enargia* dicono i Greci. Egli mi protestava di aversene formato lo stile leggendo Dante ed Ariosto, suoi soli autori e maestri.

qual altro spirito che cotesto poteva imporre ed ottenere sì grande sacrifizio da un uomo qual era egli, nato poeta, e in tutta Italia ammirato come insigne poeta, atto a formare una nuova epoca nella poesia?

Ma egli non era solamente poeta. Egli era filosofo e matematico non volgare (1), ed oratore eloquentissimo: e quel suo portentosissimo ingegno era inoltre corredato d'una memoria (2) non meno portentosa. Oh eloquenza! o filosofia! voi dovevate essere al mondo le maestre del Vero; e sì lo foste per chiunque seppe congiungervi colla pietà. Ma diveniste le maestre della menzogna, le prostitutrici del costume, le sovvertitrici di ogni ordine sociale, per la nequizia di coloro che, superbi di sè, osarono dire al mondo intero che i *sessanta secoli* che gli avevan preceduti, non erano stati che *secoli d'ignoranza;* e nel sapere *infanti*, e nel pensare *imbecilli* tutti quei grandi, che in quei sessanta secoli avevano addottrinato e date le leggi, i costumi e la religione al genere umano! Tanto egli è vero quel che altri disse sapientemente, che se la molta filosofia conferma nella religione, la poca filosofia non conduce che alla incredulità. Nè somma filosofia, nè somma eloquenza mancavano al *Minzoni*. Ma quello spirito altissimo di pietà che lo reggeva, lo volse principalmente a quella scienza che sola è propria dell'ecclesiastico, la teologia;

(1) Insegnò filosofia in Venezia. Le matematiche erano state da lui coltivate, e le possedeva profondamente. Su questo genere di scienza ebbe corrispondenza colle Accademie di Londra e di Parigi, e fra' manoscritti da lui lasciati, esistono pur le risposte da lui dirette su varj quesiti matematici a quelle Accademie famose.

(2) Freschissima ebbe la memoria fino agli ultimi suoi giorni; e pareva che nulla avesse dimenticato di quanto avea letto.

e a questa tutte le altre, nelle quali era dottissimo, subordinò, e le fece quasi come ministre e ajutatrici alla difesa della cattolica religione e di Dio. E questo spirito il persuase e lo indusse a preferire l'umiltà dell'evangelico ministero alla celebrità delle Accademie, allo splendore del fòro, alla gloria di dominar dalle bigonce politiche i consigli dei grandi e le opinioni della tumultuosa moltitudine.

Se non che la scienza della carne non temperata dalla pietà, conduce chi se le dona alla soverchia estimazione di sè ed al disprezzo di altrui. Esempio il *Minzoni* anco in questo di ciò ch'esser deve un ecclesiastico letterato, io voglio dire nel modesto sentir di sè.

Già la scienza per sè medesima gonfia ed inorgoglia coloro che la professano. Ciò diceva il grande Apostolo (1): ed è verissimo. Donde il grande Agostino argomentava: che dunque la sola umiltà, la qual non ci viene nè può d'altronde venirci che da Dio, può preservare l'uomo di lettere da cotesta gonfiezza; perchè la sola umiltà può addottrinarlo; chè come a tutti è comune il participare di questa luce (2), così lo è il partecipare della verità. E se i dotti apprendessero a misurare sè stessi con Dio, e il loro sapere coll'infinito sapere di lui, apprenderebbero che nulla ragione non hanno di superbire, nè di avere in tanto dispregio gli altri uomicciattoli, e scorgerebbero sè in faccia a Dio essere al pari di quelli, poverissimi insetti, sol differenti in ciò, che quelli più bruni e torpidi radono la terra, e dessi un po' più lucidi

(1) *Scientia inflat.* 1. Cor. VIII.

(2) *Humilium virtus est de scientia non gloriari; quia communis est omnibus sicut lucis, ita participatio veritatis.* In Sent., n. 241.

colle deboli alucce si alzano pochi pollici sulla terra a delibare il nettario di alcuni fiori. Ma ciò non si apprende che nella scuola della umiltà; sebbene non niego che possa apprendersi in qualche modo ancora alla scuola della sana filosofia. E per questo vediamo che i mezzodotti sogliono essere i più baldanzosi, al criticare i più rotti, al disprezzare i più insolenti, al deridere i più svergognati, al dommatizzare i più arditi, i più sfrenati a lodare e magnificare sè stessi e le loro cose, perchè non sono giunti a sapere che non san nulla (1). A' quali ben si potrebbero acconciare quelle parole dell'apostolo san Giuda (2): che sono come quei nuvoloni dell'estate che torbidi e nereggianti trascorrendo per l'aere folgoranti e tonanti par che minaccino larghi strosci di piogge, e non ne hanno una gocciola; o come quegli alberi che sul finire d'autunno ci fanno mostra di foglie e di frutti, che pel sopraggiungere del verno imbozzacchiscono e cadono; o come que' fuochi notturni che veggiamo per l'atmosfera luccicar come stelle, e segnarla di chiaro solco un istante, ed un istante appresso ammorzarsi e sparire.

Non il *Minzoni* così. Poeta insigne, i più solenni poeti d'Italia (3) a lui tributavano le loro lodi, tanto apprezzabili e non sospette, quanto meno erano da lui mendicate con alcuno di quei bassi artifizj, con cui le suole accattare la vanità, e quante più spontaneamente gli venivano offerte. Le poesie di lui si raccoglievano siccome gemme

(1) *Si quis . . . . se existimat aliquid scire, nondum cognovit, quemadmodum oporteat eum scire.* 1. Cor. VIII, 2.

(2) *Nubes sine aqua . . . arbores autumnales . . . sidera errantia.* Jud. 1, 12, 13.

(3) Vedi la nota a pag. 15.

d'ogni parte, e si lodavano a cielo, e si stampavano e ristampavano (1) senza saputa di lui (2). E le accademie letterarie le più famose gareggiavano a farsi belle anco del nome di lui (3). Ed egli si protestava (4): *che non avea creduto mai che le sue Rime fossero per ottenere la comune approvazione degli altri, quando non erano mai giunte ad ottenere la piena approvazione di lui stesso . . .: che, occupato in istudi più gravi, sì per dovere e sì per inclinazione, or non avea voluto, ed ora non avea potuto verseggiare . . . . che quindi poco avea scritto, e questo poco sarebbe stato per sempre seppellito fra le tenebre, se man cortese non lo avesse tratto alla luce . . .: che riguardava come esagerati e da soverchio entusiasmo derivati gli encomj che egli erano dati . . .: ch' egli non era mai stato poeta per professione, e ch' era persuasissimo di non meritare tal nome, sapendo pur troppo, che, giusta il detto del più grande poeta che abbia avuto l'Italia,*

Son come i cigni anche i poeti rari,
Poeti che non sien del nome indegni:

(1) L'edizioni a me note son queste: Venezia 1794; Firenze 1794; Pavia 1795; Pisa 1795; Venezia 1795 e 1799; Ferrara 1804; Firenze 1807; Ferrara 1811.

(2) Vedi la Prefazione dell'Autore, pag. 39.

(3) Era egli ascritto all'Arcadia di Roma, alle Accademie di Firenze, di Mantova, di Ferrara, ecc.

(4) Sono le parole di lui, ch' egli non una volta mi aveva ripetute, e che stampò nella Prefazione sopraccitata. La sua modestia non era affettata. E n' è una prova il non aver voluto aggiungere, nell' ultima edizione delle sue Poesie fatta sotto i suoi occhi, che pochissime cose oltre quelle che già erano state pubblicate; e l'avere ingiunto al nipote sig. dottore *Antonio*, di dare alle fiamme tutto ciò che avrebbe trovato dopo la sua morte; e sonosi trovate ancora diverse poesie italiane e latine di vario metro.

le quali parole se fossero ben meditate, sarebbero elleboro efficacissimo (1) a medicare la testa di certi verseggiatori furibondi, che pur son tanti pel disonore della Italia nostra, i quali contaminando d'inchiostro le innocenti carte con linee più o men lunghe, che chiamano versi, delirando si persuadono d'essere grandi poeti, e i loro deliramenti van ridicendo a chiunque voglia o non voglia ascoltarli: sanguisughe spietate che non vi lasciano la pelle, finchè non sienosi satolle e piene del sangue che v' han succhiato.

Teologo insigne (per tacervi delle altre scienze che possedeva), era egli consultato da ogni ordine del clero; era egli ammirato e riputato da sapientissimi vescovi (2); era prescelto ad iscrivere la parte teologica (3) per quella Enciclopedia che quivi in Italia doveva correggere gl' innumerevoli errori di quella famosa in Francia, immaginata e pubblicata da una setta nemica della cattolica chiesa e d'ogni ordine sociale, a solo intendimento di pervertire gli spiriti, e congiurarli ad abbattere troni ed' altari. Ammirato era, a dir tutto, e in sommo onore avuto dal grande pontefice Pio VI,

---

(1) *Hor. ad Pison.*

(2) Nominatamente da monsignore Giovannelli, patriarca di Venezia, dall' Eminentissimo sig. cardinale Mattei, arcivescovo di Ferrara, e dal vivente successore di lui monsignore P. P. Fava.

(3) Dal ch. sig. abate Giorgi, promotore della *Enciclopedia Italiana*, che non fu compiuta per la morte di lui. Il *Minzoni* avea già scritto l'articolo della *Grazia*. E si son pure fra' suoi manoscritti ritrovati, oltre un intero volume in 8.° *De divina Gratia, et libero hominis arbitrio*, un trattato *De Sacramentis*, ed uno *De virtutibus theologicis*, ed una Dissertazione sull'oggetto *De' beni ecclesiastici*.

e dal regnante Pio VII, il cui sol nome, veracemente augusto, val mille elogj; e grandissimo argomento questi gliene diede, quando, soggiornando in Imola (1), di lui domandò, lui si mostrò desideroso di rivedere: ed egli ottogenario portossegli al piede, e ne fu accolto co' più graziosi tratti di sovrana clemenza e lungamente intrattenuto a singolare colloquio, e confermatigli i privilegi a lui largiti dal glorioso antecessore, e donato di nuovi, e da tutta la sacra corte carezzato e festeggiato. Pur quando mai fu egli veduto crescere in istima di sè, o in disistima d'altrui? sdegnare di accomunarsi nella conversazione ch'egli rendea amenissima colla sua vivacità? o di abbassarsi alla tenuità de' più idioti e volgari? o di arrendersi all'altrui parere abbandonando il proprio, ed abborrendo quella già non dirò pervicacia, ma soverchia predilezione di sistemi, che non di rado le teologiche palestre cangiò in campi di battaglia?

Predicatore chiarissimo, aveva empiuto, predicando nelle più cospicue città (2), l'Italia tutta della fama del suo nome, come del più grande oratore de' suoi tempi. Ed era veracemente l'eloquenza di lui, qual esser deve degli apostoli della divina parola. Nè io ciò dico in quel senso, in cui l'intendono que' più volgari, i quali perciò sogliono lodarsi di predicare all'apostolica, perchè incolto e rude è il loro predicare: nè non potrebbe esser altro di chi non ha nè la cognizione della lingua, nè quella universale erudizione che Tullio domandava (3) in ogni oratore. La quale univer-

---

(1) Nel trionfale ritorno alla Santa Sede dall'esilio francese.

(2) Roma, Venezia, Ferrara, Padova, Ravenna, Modena, Parma, Piacenza, ecc.

(3) Cic. *De Oratore.*

sale erudizione è, a parer mio, singolarmente necessaria all'oratore del pulpito, che, oltre la scienza del suo idioma e dell'arte propria e della logica e della metafisica e dell'etica versatissimo, convien che il sia nell'ecclesiastica storia, ne' sacri canoni, nell'una e nell'altra teologia, e nelle sante Scritture, e nelle opere de' Padri, de' dottori, degl'interpreti, degli apologisti della cattolica fede. E questa umana e divina erudizione universale fu negli Apostoli (e a persuadersene basta leggere i loro Atti, e l'Epistole), non instillata a sorso a sorso nelle accademie e nelle scuole, ma a torrenti infusa nel divin magistero di *Gesù Cristo*, e dalla sopravvegnenza in loro dello Spirito Santo. Il senso, nel quale io dico apostolica l'eloquenza del *Minzoni*, è quel che s'ebbe in mente l'eloquentissimo Paolo, quando scriveva (1) agli Ebrei: Che la parola di Dio è viva, efficace, più acuta d'ogni spada a due tagli, che giunge e penetra fino alla divisione dell'anima, e dello spirito, e delle giunture e delle midolle, e insinuandosi addentro, coglie e discerne i pensieri più segreti e le più arcane intenzioni del cuore. In quel senso io la dico, che parve al mondo questa eloquenza divina, quando Piero e gli Apostoli usciti dal Cenacolo, e sparsisi per la terra, alla terra parlarono ignorante, contaminata, superba, indocile, idolatrante; e al loro parlare la terra conobbe, abbracciò la verità, la castità, l'umiltà, la mortificazione, la

---

(1) *Vivus enim est sermo Dei, et efficax, et penetrabilior omni gladio ancipiti, et pertingens usque ad divisionem animae et spiritus, compagum quoque et medullarum, et discretor cogitationum et intentionum cordis*. Haeber. IV, 12. Il ch. sig. abate Barotti solea dire, che la parola divina bene amministrata era *parola di Dio;* mal detta, era dell'uomo.

religione, la croce di *Gesù Cristo*. In questo senso io dico apostolica l'eloquenza del *Minzoni*. *Impetuoso come procella, rapido come torrente, acceso come fulmine* (1), tuonava, folgorava, e dietro la piena delle sue onde, quanto incontrava, abbattea e strascinavasi e rapiva. Assorta la mente di quelli che lo ascoltavano, nella luce delle grandi verità da lui annunziate, non si avvedevano neppur della lunghezza, che molta era, del suo dire. Accesi i cuori di quel fuoco, di cui i pensieri, le imagini, le parole e gli sguardi ardevano di lui, erano attratti irresistibilmente dovunque egli volesse, e gl'intelletti i più difficili convinti e sottomessi, le volontà le più ritrose conciliate e persuase. Non io vi parlerò degli applausi dei dotti che lo lodavano, e colle stampe faceano pubbliche le loro lodi. È divenuta incerta prova cotesta a' giorni nostri, avvegnachè vediamo che oggidì cotali applausi si profondono troppo liberamente, sia per soverchia condiscendenza, sia per possenti raccomandazioni, sia per impegno di parti, sia per altra ragione qualunque si voglia, anco a coloro i quali non ne hanno merito alcuno, o ne hanno mediocrissimo. Nè vi rammenterò neppure (percioecchè ad altri potrebbe rendersi incerta prova ancor questa, e sospetta per lo pregiudizio della patria predilezione) i singolari applausi, che voi, concittadini di lui, gli tributaste quando fra voi predicò, e ne voleste con una medaglia perpetuar la memoria, e con una epigrafe, la qual ben mostra la molta ammirazione di voi che la offeriste (2). Bensì vi

---

(1) *Vehemens ut procella, excitatus ut torrens, incensus ut fulmen, tonat, fulgurat, et rapidis eloquentiae fluctibus cuncta proruit et proturbat.* Cic.

(2) Ecco l'Epigrafe; e si veggano intorno di essa le

fu egli canonico penitenziere di questa insigne metropolitana. Adunque nel fiore degli anni suoi egli lasciò la sua gloriosa carriera. Chiedetemi, perchè la lasciasse. Perchè, vi rispondo, l'arcivescovo di questa santa chiesa zelantissimo, or cardinale amplissimo Mattei, che io nomino per ragion d'onore, e con quell'ossequio che alle sublimi virtù di lui è dovuto, il volle canonico penitenziere; ed egli ubbidì... (1). Vorrei che tutto comprendeste il

(1) Se nella ubbidienza appunto è la perfezione della umiltà, singolarmente quando l'ubbidienza esiga il sacrifizio dell'amor proprio e dell'ambizione dell'interesse; adunque grand' esempio dell'umil sentir di sè stesso diede il *Manzoni* in quella circostanza. Ed è evidente, che non altro principio che questo, lo indusse all'abbandonamento della sua gloriosa carriera. Conciossiachè, o per questo motivo poteva esservi indotto, o per necessità di riposo, o per ambizione di onore, o per amor d'interesse. Ma egli non vi fu indotto per necessità di riposo; perchè era allora nel vigore degli anni suoi, robustissimo di temperamento, prosperoso di salute. E qual mai riposo poteva egli vagheggiare nella penitenzieria? In ogni altro canonicato o dignità si per avventura, che l'obbligasse alla sola recitazione delle ore canoniche in coro; in quello, no certamente che oltre a questa, obbligavalo al perpetuo ascoltare delle confessioni, dovere senza comparazione più faticoso di quello della predicazione. Non vi fu indotto per ambizione d'onore; perchè se l'ambizione lo avesse signoreggiato, egli ben vedeva che un canonicato non potea procacciargli quella celebrità di nome che gli fruttava la sua predicazione. Canonico penitenziere, perdevasi, per così dire, fra l'oscurità del confessionale; predicatore acclamatissimo qual egli era, estendeva la sfera della celebrità del suo nome e dentro e fuori d'Italia. E se l'ambizione lo avesse tentato, più alti onori poteva egli avere per certo, a cui la sua profonda e vasta dottrina, e la sua insigne eloquenza gli davano giustissimi titoli, e di cui lo as-

valore di questa parola *ubbidì*. Nella quale ubbidienza è tutta la sublimità del basso sentimento che egli ebbe di sè, e tutta insieme la sublimità della sua carità verso de' prossimi: per la quale ubbidienza consumò il sacrificio non sol d'ogni gloria che gli veniva dal mondo, ma e della santità istessa dei motivi che lo guidavano nel glorioso esercizio del suo ministero. Quant' onore avrebb'egli fatto al sacerdozio, proseguendo! di quanto avrebbe accresciuto la gloria di Dio! quante conversioni avria potuto moltiplicare! quanta incredulità abbattere e disarmare! . . . : nè dico quanto di lustro avria potuto aggiungere alla celebrità del suo nome, già divenuto sì chiaro. Tutti così ac-

---

sicuravano l'alta ammirazione del Sommo Pontefice e del sacro Collegio de' Cardinali, e l'alta estimazione e il favore di cui l'onoravano il serenissimo Doge e il Senato di Venezia, e il voto degli ottimati del clero. La stessa malignità poi, la più iniqua nel calunniare le opere anco le più sante, e le più pure intenzioni degli ecclesiastici, mai non potrà tacciare il *Minzoni* che vi fosse indotto *dall'amore dell'interesse*. Il *Minzoni*, che, per non iscrivere nè parlare in favore del giuramento repubblicano, seppe con tanta costanza sostenere la privazione de' proventi della sua prebenda, non può essere tacciato di avere avuto per motivo del suo sublime abbandono, l'amore di questi stessi proventi. Ferrara poi ha troppi argomenti del sommo disinteresse di lui. E finalmente, proseguendo la sua carriera, era pur certo di meglio satisfare a questa passione, se fosse stata in lui; nè non era certamente sì goffo calcolatore da prendervi abbaglio. Chi dunque mai si avvisasse di dargli cotesta vile imputazione sarebbe non solo maligno, ma stolido calunniatore. Resta adunque, che non altro motivo inducesse il *Minzoni* ad ubbidire, che quello che io ho rilevato; sublimissimo motivo, e che forma il più grande elogio di questo grand' uomo.

che non ne avesse conforto? Chi zotico ed ignorante che non ne avesse insegnamento? Lo domandano i grandi (1) per loro direttore e guida negli spirituali esercizj? ed egli vi si presta, Lo domandano i giovani studiosi (2)? ed egli vi si presta non meno. Il comando del suo Arcivescovo lo invia a reggere la cura delle anime (3)? ed ei v'è pronto. Lo vuol giudice di quei che son chiamati agli ordini ed agl' impieghi del chericato (4)? ed ei v'è pronto non meno. E con quella medesima alacrità, colla quale in Roma all'Augusto Consesso de' Padri porporati (5), ed in Venezia al Senato amplissimo (6) annunziava la divina parola; con quella stessa, ed erudiva la gioventù, e dirigeva con salutari consigli, e frangeva ai pargoli della plebe cristiana il pane nelle famigliari conferenze e ne' catechismi. Egli era insomma tutto di tutti (7), qual sull'esempio di *Cristo* il grande Apostolo era, ed ogni uomo ecclasiastico esser pur dee.

E quegl' infelici, che, rei di capitali delitti (8), la pubblica giustizia condanna alla esemplare punizione, e al cui conforto, nell' universale abban-

(1) L' Eminentissimo sig. cardinale *Spinelli* Legato di Ferrara.

(2) Della esemplarissima Congregazione di san Crispino in Ferrara.

(3) Nella parrocchia rurale di Stienta fu arciprete economo per tre anni.

(4) Fu esaminatore sinodale.

(5) Diede un Ottavario agli Eminentissimi Cardinali, e predicò alle loro mense nel giovedi santo.

(6) Il doge Renier lo dichiarò predicatore del Senato.

(7) *Omnibus omnia factus.* 1. Cor. IX.

(8) Nel così detto tempo della insorgenza, egli ripristinò la pietosa opera nella conforteria, e ne fu fatto direttore. Si calcola che prestasse con sommo zelo la sua assistenza a circa 50 condannati tra fucilati e decapitati.

dono, sola rimane la chiesa pietosissima madre, e accompagnandoli fino al patibolo, le anime che la scure del carnefice divide dai corpi accomiata al Paradiso; quanta da lui non ebbero dolce assistenza e consolazione! Altra opera di carità nella quale fu egli impareggiabile, e nella quale singolarmente gli valse quella sua vincitrice de' cuori, quasi dissi onnipossente eloquenza. Io non lo udii; ma bene sono fra voi molti che lo udirono. E quegl'infelici se gli davano vinti, o vinti davansi a Dio, chè Dio parlava loro per la bocca di lui, ed accettavano rassegnati la morte, e, lui parlando, tutto era all' intorno compungimento e compianto. E prodigiosa fu veramente in lui quella carità, che le loro anime induceva alla conversione ed alla penitenza cristiana fra il terror della morte, e l'abbandono delle cose più care e l'orrore della presente eternità. Nè questo penosissimo impiego cessò egli mai di sostenere e farsene ad altri maestro e direttore (1) fino a questi ultimi periodi del viver suo, stanco delle sostenute fatiche, ed infiacchito pe' mali e pe' fastidj che seco porta, triste corteggio, la vecchiaja.

Raccogliete or col pensiere, uditori, tutte le cose che io finora vi ho ragionate, della carità insigne, dell'umile sentimento ch'egli ebbe di sè, della pietà singolare di lui verso Dio, tutto congiunto alla più vasta erudizione delle scienze divine ed umane, ch'ei possedette; e ditemi, se, per tutto ciò, non s'abbia a dire perfetto esemplare di ciò che debb'essere un ecclesiastico letterato? ditemi, se non è vero, che ad esser tale, non egli altronde

(1) Risorta col ripristinamento del Governo Pontificio la veneranda Arciconfraternita della Buona Morte, il *Minzoni* fu da questa confermato direttore e capo della conforteria; nè egli ricusò.

poteva apprenderlo che dalla scienza di Dio? ditemi, se non è vero, che perciò nella scienza di Dio potè egli tanto addentro vedere, se non appunto perchè non seppe, nè non volle saperne nulla di quella scienza, che l'Apostolo appella scienza della carne? e ditemi finalmente, se non vi paja, che adunque ben giustamente abbia io usurpato di lui quelle parole che il reale Profeta dicea di sè: *quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini?* Sì per ciò internossi egli nella possanza del Signore, perciò fu giusto (lo che è la possanza del Signor sulla terra); e perciò ancora beato (lo che è la possanza del Signore nel cielo); e perciò degno del nostro compianto non già, ma della nostra laude e della nostra ammirazione.

La morte del giusto non ha nulla che sia lagrimevole in sè, e molto meno la morte dei dotti che sieno giusti. Si deplori la morte di quegli sciagurati, che, pieni della scienza della carne, non lasciano dopo di sè che la ricordanza infausta dei loro errori o dell'abuso de' lor talenti, e gli scandali dei loro esempj, e il magistero dei laidi, o irreligiosi lor libri, e il dubbio o la certezza della lor perdizione. Non è a deplorarsi la morte del *Minzoni*, perchè la morte di lui non fu che un tranquillo passaggio da questo esilio terreno alla patria celeste. Non è a deplorarsi la morte del *Minzoni*, perchè di lui non morì che la più bassa e fragil parte; ma la migliore vive e vivrà finchè le umane generazioni non saranno consunte, nella ricordanza della sua pietà, della sua umiltà, della sua carità; vive e vivrà nei pochi sì, ma preziosi scritti ch' ei ci lasciò (1); vive e vivrà im-

(1) Il Catalogo delle sue Opere edite ed inedite può esser questo:

mortalmente beata nel sen di Dio. E questa funebre solennità, che voi, estimatori coltissimi e ammiratori (1) del singolar merito di lui, voleste tributare all'anima di lui, non tanto è compianto della sua morte, quanto è festeggiamento delle sue passate virtù, e della sua presente beatitudine. Anzi non è compianto neppure della perdita altronde gravissima che voi faceste, in lui perdendo un cittadino, che fra voi perpetuava il possedimento di quella gloria che alla vostra città avevano assicurato quei grandi, di cui fu dessa in ogni tempo madre feconda. No non è compianto neppure di questa perdita; perchè voi nol perdeste, se vi rimangono quaggiù le opere di lui stesso, ed egli pure in ciel vi rimane, che sorridendo alla patria vostra carità, in Dio ve ne ringrazia, e a Dio per mercè vi accomanda.

Oh salve adunque, anima beata, e t'abbi nell'amplesso del tuo Dio quella requie, alla quale per la grazia di lui, e per la tua fedele corrispon-

---

I. *Poesie*, di cui già più edizioni si sono fatte.
II. *Poesie inedite* latine e italiane di vario metro.
III. *De divina Gratia et libero hominis arbitrio*, ined.
IV. *De Sacramentis*, ined.
V. *De virtutibus theologicis*, ined.
VI. *De' Beni Ecclesiastici*, *Dissertaz.*, ined.
VII. *Risposta su varj quesiti di Matematica*, ined.
VIII. *Prose diverse sacre e morali*, ined.
Forse non tutto dovrebbe darsi alla stampa, ma neppur tutto si dovrebbe seppellire nella dimenticanza. Il Nipote, amantissimo dello Zio, dovrebbe, a parer mio, consultate le più dotte persone, farne una scelta, e stampando ciò che si fosse prescelto, vantaggiare la gloria di questo insigne uomo e della sua patria e dell'Italia.

(1) Si deve gran lode a quei cittadini dell'uno e dell'altro sesso, che con ispontanee obblazioni concorsero

denza, sì grande merito ti procacciasti nel tuo pellegrinaggio su questa terra! Aggiunto al coro de' profeti, che la poesia sublimarono a cantar fra gli uomini le grandezze di Dio; e tu fra cotanto onore proseguì al suono dell'arpe, e delle cetre angeliche con quel tuo stile celeste, prosegui a cantare l'eterno Osanna, e ricevi con quelli i plausi e le corone dagli ascoltanti spiriti immortali. Noi qui sulla tomba, dove il tuo velo riposa, cantici e fiori spargiamo, caduchi e fragili sì, chè tutto è fragile, tutto è caduco quaggiù; ma pure i più scelti e i più odorosi che noi possiamo, e del desiderio di te, e delle nostre lagrime innaffiati e cresciuti. Abbiti in grado, o anima santa, questo, qualunque siasi, ma certo, devotissimo omaggio dell'amor nostro e a questi giovani, cui trae l'allettamento delle lettere, inspira quella pietà che fu tua guida; e impetra a questo clero, di cui fosti sì grande ornamento, quella carità della quale divampasti; e a questo popolo implora quelle virtù, di cui tu desti vivendo sì alto magistero ed esempio, e pregagli qui sulla terra la concordia e la pace, e pregagli in cielo la gloria e la corona.

---

a rinnovare solennemente i funerali del *Minzoni*, e ad innalzargli un Monumento nel grandioso Cimitero Comunale, onde perpetuarne la memoria alla più tarda posterità. Grandissimo fu il concorso alla funebre solennità d'ogni ordine di persone. Le Epigrafi, che in tale circostanza dovett'io scrivere, furono le seguenti:

Alla Porta del Tempio

ONVPHRIO · MINZONIO
CANONICO · TEMPLI · METROPOLITANI
PRAEFECTO · ADMISSIS
POENITENTIVM . EXPIANDIS
CAPITE · DAMNATIS
PIO · ALLOQVIO · RECREANDIS
IVDICI · CLERICIS · PROBANDIS
VIRO · INGENII · ACERRIMI
THEOLOGO · PHILOSOPHO · POETAE · ORATORI
SCIENTISSIMO · PERELEGANTI
DISERTISS · INTEGERRIMO
CIVES . PECVNIA · SPONTE · CONLATA
CIVI · DESIDERATISSIMO
IVSTA · SOLLEMNIA
SOLLEMNEM · LAVDATIONEM.

Al Catafalco

1.

IVSTVS · ET · PROPOSITI · TENAX
ONVPHRIVS · MINZONIVS
COELESTEM
HVMANIS · LITTERIS · SAPIENTIAM
MVNDANAE · GLORIOLAE · SANCTITATEM
REBVS · OMNIBVS · PIETATEM · ANTETVLIT

2.

QVEM · NVLLAE
VNQVAM · ILLEXERE · BLANDITIAE
NVLLA · FREGERE · ADVERSA
VERBO · QVAE · DOCVIT
RE · MAGIS · AC · MORIBVS · COMMENDAVIT

3.

AEVO · LONGO
MAXIMIS · PLVRIMIS · RECTEFACTIS
KLERO · POPVLO
DOCTIS · INDOCTIS · OMNIBVS
LONGE · MAIVS · SVI · DESIDERIVM · RELIQVIT

4.

DEO · RELIGIONI · PATRIAE
QVANTVM · DEBVIT
TANTVMDEM · DEO · RELIGIONI · PATRIAE
DVM · VIXIT · SANCTISSIME · REDDIDIT.

L'AUTORE

Poche sono queste rime, e quasi tutte vecchie, siccome è vecchio chi le compose. Egli non è mai stato poeta per professione, ed è persuaso di non meritare tal nome, sapendo pur troppo che, giusta il detto dell'Ariosto,

Son come i cigni anco i poeti rari,
Poeti che non sien del nome indegni.

Occupato in istudj più gravi sì per dovere, sì per inclinazione, ora non ha voluto, ora non ha potuto verseggiare. Si aggiunga ch'egli era ben lontano dal credere che le sue rime fossero per ottenere la comune approvazione degli altri, quando non erano mai giunte ad ottenere la piena approvazion di lui stesso. Se creduto lo avesse, tentato avrebbe per avventura di farle, come dice il Petrarca,

In numero più spesse, in stil più rare.

Ma nol credette: quinci e poco scrisse, e questo poco starebbe ancora seppellito fra le tenebre, se man cortese non lo avesse tratto alla luce. Alessandro Pepoli, personaggio chiarissimo nella repubblica letteraria, avendo di tali rime qualche sentore, ne fece una improvvisa richiesta, e la fece con tanta efficacia, che l'Autore, il quale a quel tempo, oltr'essere sessagenario, era infermo

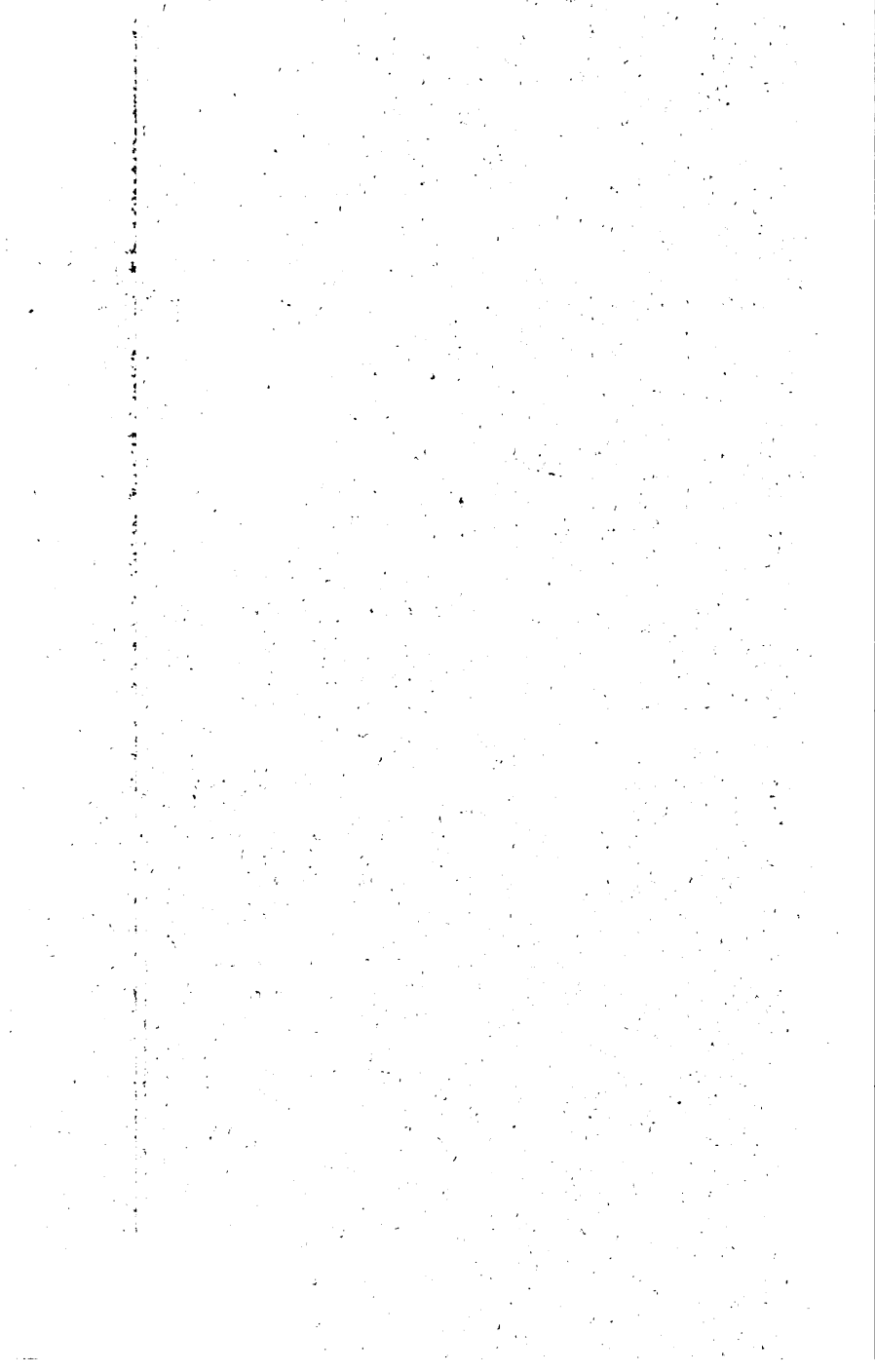
di corpo, e quindi debole di animo, non seppe fargli quella resistenza che per l'addietro aveva fatta ad altri; e senza aver agio di rivederle, glie le spedì tumultuariamente da Ferrara a Venezia. Appena quel Gentiluomo le ebbe fra le mani, che dato ad esse qualche ordine, giacchè nessuno ne avevano, le pubblicò colle sue stampe nel 1794, corredandole d'una prefazione piena di tali e tanti encomj, che certo sono esagerati, e da soverchio entusiasmo derivanti. Se ne fecero poscia altre edizioni di qua e di là dall'Appennino, ma tutte, fuor che una, senza che ne fosse data all'Autore veruna contezza. Indi parecchie di tali rime hanno avuta la fortuna, che sono state nel 1807 assai fedelmente tradotte in versi latini dall'egregio paroco Antonio Laghi di Faenza. Alla fine esse tornano in pubblico, vi tornano spontanee, siccome quelle che hanno già perduta l'erubescenza, e vi tornano con alcune addizioni, giacchè sogliono i vecchi al testamento già fatto aggiungere qualche opportuno o importuno codicillo. Tornano anche in pubblico la Prosa su gli Occhi di Maria, e l'Orazione sul Legno della Croce. Non dividonsi questi due componimenti dalle rime, perchè non può negarsi che abbiano sapore di poesia. Il primo ne ha tanto che certo non converrebbe ad un pulpito, benchè sia preso quasi tutto dalla Scrittura. Ma si rifletta, ch'esso non è Predica, non è Panegirico, ma Prosa accademica, recitata fra le canzoni e i sonetti. Prose di tal fatta, secondo gli esempj che ne hanno lasciato rag-

guardevoli autori, in tanto si chiamano prose, in quanto non hanno metro; del resto soglion essere verissimi poemetti.

Fra le addizioni trovansi alcuni sonetti sopra il suicidio di Razia. Il ritratto che forma di quest'uomo non un Plutarco, non uno Svetonio, ma lo storico divino, è propriamente il ritratto di un eroe. Dice ch'egli era un vecchio venerando, chiamato da tutti il padre de' Giudei; che fino dai primi suoi tempi era fedele osservatore della sua legge, e fermamente disposto a dare la vita per la sua religione; che, sorpreso dagli empi soldati dell'empissimo Nicanore, ferì sè stesso colla spada, scegliendo nobilmente morire, anzichè sottoporsi ai peccatori; *che se gettossi fuori della finestra, il fece* virilmente, coraggiosamente, *o, come si legge nella famosa version de' LXX,* generosamente; *che lanciando contra le turbe gl'intestini, si volse con gran fiducia al Padron della vita, e richiese gli fosse un dì restituito quanto allora perdeva. In somma uno storico non umano, ma divino non biasima mai, ma loda sempre Razia. Da ciò s'inferisce, essere cosa troppo credibile che il suicidio di quest'uomo, non per rabbia accadesse, non per orgoglio, ma per divina inspirazione. Tal inspirazione è la sola che giustifica nel Testamento Nuovo una Tecla ed una Apollonia, le quali spontanee scagliaronsi nelle fiamme, ed è parimente la sola che giustifica nel Testamento Vecchio un Razia, un Eleazaro, un Sansone, ed anco un Abramo, il quale, se tentato avesse di*

cercato di dargli la possibile chiarezza, senza torgli l'ammirabile sublimità: non si assicura però di aver colpito nel segno. Per rischiarare i pensieri di Abacucco, per unirli quando sono sconnessi, per ampliarli quando sono ristretti, è stato mestieri fare al sacro Testo qualche aggiunta: ma le aggiunte quasi tutte sono state prese da altri profeti. Se tal parafrasi paresse ad alcuno troppo libera, se le cangi nome; non si chiami parafrasi; dicasi poesia, ma sacra, ma profetica, ma tolta pressochè tutta da autori divinamente inspirati.

Quando in fine si voglia far paragone tra il Cantico e l'Epicedio, vedrassi che, quantunque il primo sia più grande, e senta più del divino, il secondo sia più molle, e senta più dell'umano; ciò non ostante sono pieni tutti e due d'un estro e di un fuoco capace di svegliare invidia nei Pindari e negli Orazj. Tant'è, tant'è: la Scrittura insegna non solo i veri dogmi, non solo gli onesti costumi, ma anche la più alta poesia. Chi ben la studiasse, potrebbe senza Apollo, senza Muse, senza il resto della greca Mitologia diventare un sommo poeta.

RIME.

SU LA MORTE

DI CRISTO

I.

Quando Gesù con l'ultimo lamento
  Schiuse le tombe e la montagna scosse,
  Adamo rabbuffato e sonnolento
  Levò la testa, e sopra i piè rizzosse.

Le torbide pupille intorno mosse
  Piene di meraviglia e di spavento,
  E palpitando addimandò, chi fosse
  Lui che pendeva insanguinato e spento.

Come lo seppe, alla rugosa fronte,
  Al crin canuto, ed alle guance smorte
  Colla pentita man fe' danni ed onte.

Si volse lagrimando alla Consorte,
  E gridò sì, che rimbombonne il monte:
  Io per te diedi al mio Signor la morte.

SU LO STESSO ARGOMENTO

Dolores inferni circumdederunt me.
Ps. 17.
Deus meus, ut quid dereliquisti me?
Matt. 27.

II.

Ahi! che mi attende un infernal tormento,
L'Eterno Figlio tra le nubi disse:
E 'l Vate, ch'era ad ascoltarlo intento,
L'alte parole sospirando scrisse.

Ahi! che dal Padre abbandonar mi sento:
Sul duro tronco, ov' ha le membra affisse,
Or egli grida; ed al feral lamento
Imbruna il Sol per non usata eclisse.

Signor, t'intendo. La terribil ora,
L'ora crudel si è questa, in cui ti strugge
L'immenso duol che profetasti allora.

Correr a Dio con instancabil voglia,
E veder, che sdegnoso egli sen fugge,
È dell'inferno l'infinita doglia.

SOPRA GLI STESSI DUE TESTI

MEDITAZIONE.

III.

Il giusto Iddio, quanto nel cupo inferno
 L'Empio ne va più sitibondo in traccia,
 Tanto da sè più disdegnoso il caccia,
 Ed hanne i disperati ululi a scherno.

Così fa del suo Figlio aspro governo,
 Il rigetta così dalla sua faccia,
 Nè per chiamarlo, che dolente ei faccia,
 Gli si volge in soave atto paterno.

Ma tempo fu, che il Nume in traccia corse
 Del Peccatore, e il Peccator fuggío:
 Cristo no dal suo Padre unqua non torse.

Or perchè viene anch'ei posto in obblio?
 Perchè dell'Empio le sembianze ha forse?
 Sì: ben or veggio, chè sia colpa, e Dio.

SULLA IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA.

Giù per le vie del tuono e del baleno
Scendeva di Maria l'alma innocente,
Quando un mischio di fumo e di veneno
Sbruffolle incontra l'infernal Serpente.

Essa le luci mäestose e lente
Agli Angeli piegò, che la seguiéno:
Ed ecco che brandisce arma rovente
Michel di procellosa ira ripieno.

Al primo lampo del fulmineo brando
Volgesi in fuga il Rio, che tal sel mira
Qual dalle spere un dì cacciollo in bando.

Michel l'insegue con la spada bassa,
L'afferra, appiè della gran Donna il tira:
Ella sel guata, lo calpesta, e passa.

SULLE FAMOSE PAROLE

DI MARIA:

Fiat mihi secundum Verbum tuum

Si faccia, all'aspettante Messaggero
L'umile Verginella in fin rispose:
Ed il Nume de' Numi in lei s'ascose
Più pronto d'un prontissimo pensiero.

Si faccia, al Nulla orribilmente nero
Disse ancora il gran Fabbro delle cose:
E sbucò fuor dell'ombre spaventose
Rapidamente il gemino emispero.

O Voci, a cui simile altra non v'ebbe,
O Voci, ambe pietose, ambe possenti,
L'umana stirpe a qual di voi più debbe?

No, se taceva Iddio, l'Uom non sarebbe:
Ma se tacea la Donna, ahi! fra tormenti
Per anni eterni disperato andrebbe.

SOPRA GLI OCCHI
DI MARIA

SI ALLUDE A' DUE VERSI DEL PETRARCA SU GLI OCCHI DI LAURA:

Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.

Io nol dirò, luci amorose e liete,
Ond' ha Maria tanta bellezza in volto,
Che quand' è vostro guardo a me rivolto,
Conosciate in altrui quel che voi siete.

Non perchè ravvisar quelle secrete
Ineffabili cose vi sia tolto,
Che pel vasto potere in voi raccolto
Soavemente in cor mi producete:

Ma per ciò sol, che quanto entro il mio seno
Di raro e di gentil per voi si deste,
Di vostr' ampia virtù mai sempre è meno.

Quinci se quel che siete, unqua il poteste,
Me sol mirando, ravvisare appieno,
Quello ch' or siete pur, già non sareste.

SU MARIA
DETTA DELLA CINTURA

Dammi, o gran Donna, quel tuo cingol bianco,
Che fra le man ti splende, e m'abbarbaglia;
Ch'io non di piastra, o d'incantata maglia,
Ma di lui solo fascerommi il fianco.

Allor dal destro lato, o pur dal manco
Co' temuti suoi dardi Amor m'assaglia:
Sì, ch'egli tornerà dalla battaglia
Vôto, confuso, addolorato, stanco.

Anzi non vo' che dalla pugna ei faccia
Neppur ritorno: strignerogli io stesso
Col tuo cingol possente ed ali e braccia.

Così legato innanzi a te trarrollo
Portante in volto il suo timore impresso:
E tu col piè gli monterai sul collo.

A MARIA
TENENTE SULLE BRACCIA
IL BAMBINO

CANZONE.

Mansueta Verginella,
  Più leggiadra dell'aurora,
  Che di rose e gigli infiora
  Il dorato e crespo crin,
Più leggiadra della stella,
  Che fa scorta al novo giorno,
  A cui fuggono d'intorno
  L'altre stelle in sul mattin,
Verginella mansueta,
  Più leggiadra della luna,
  Che alla notte mesta e bruna
  Terge il volto e squarcia il vel,
Più leggiadra del pianeta
  Che di fiamme il capo cinge,
  E ravviva e scalda e pinge
  E la terra, e 'l mare, e 'l ciel;
Deh quel caro Fanciullino,
  Il qual tieni stretto stretto
  Fra le braccia sovra il petto,
  Come tien bell'erba un fior,

Deh quel Bambolo divino,
Da cui baci talor prendi,
A cui baci talor rendi,
E raccoglie i baci amor,
Deh quel tuo celeste Infante,
Con cui ridi, e staiti in gioco,
Deh ver me lo stendi un poco,
Tal che n'abbia anch'io piacer:
Stendil sì, che al suo sembiante
Le mie labbia io metta appresso,
E vi lasci un bacio impresso
Non bugiardo, e non leggier.
Solo un bacio! Ah! ch'io far dono
Gli vorrei di tanti baci,
Quante son l'eterne faci
Use in cielo a scintillar,
Quante l'erbe e i fiori sono,
Onde april veste la terra,
Quante son l'acque che serra
Nel suo grembo il vaste mar.
A te dunque deh non piaccia,
Incorrotta Genitrice,
Che 'l tuo Pargolo felice
Solo stendasi ver me.
Deh più preste alle mie braccia
Tu l'affida e 'l raccomanda,
Se d'orgoglio la dimanda
Forse rea non sembra a te.
Baci e baci alla sua fronte,
Alla destra od alla manca
Porporina gota bianca
Baci e baci io donerò.

Nè voi già, sue luci pronte,
Chiare sì, come due Soli,
Nè voi, rosei labbricciuoli,
Senza baci lascerò.
Verrà forse ancora istante,
Che i miei baci nel suo core
Forza facciano, e d'amore
Vi risveglino un pensier,
E che anch'egli al mio sembiante
Le sue labbia metta appresso,
E ci lasci un bacio impresso
Non bugiardo, e non leggier.
Se ciò fia, chi più beato
Fu di me negli anni spenti?
Chi ne' secoli vegnenti
Più beato mai sarà?
Chi dal Caucaso gelato
Agli Etiopi più neri,
Chi dagl'Indi a' lidi esperi
Più di me beato or v'ha?
Me beato mille voci
Già già chiamano, e mill'echi
Dagli ombrosi loro spechi
Ripetendo me lo van.
Già già gli Angeli veloci
In me fisi tengon gli occhi,
E da bella invidia tocchi
Sospirosi se ne stan.
Che poi fôra, s'egli donò
Fesse a me di tanti baci,
Quante son l'eterne faci
Use in cielo a scintillar,

Quante l'erbe e i fiori sono,
Onde april veste la terra,
Quante son l'acque che serra
Nel suo grembo il vasto mar.
Ah! che questo pensier solo
Già mi rende a me maggiore,
Già mi tragge di me fuore
E mi guida ov'io non so.
Parmi aver le penne e il volo,
Correr parmi quella via,
Su la quale il forte Elia
Già co' venti gareggiò.
Venti, venti, ch'io conosco,
O conoscere mi sembra
Alle mai non ferme membra,
Al soffiare, ed al ronzar,
Sostenete, che ora vosco
Ancor io gareggiar tenti,
Seguitate, o venti, o venti,
Il mio rapido volar.
Se non che mi tarpa l'ale
Un opposto agro pensiero,
E dall'alto mio sentiero
Me ritorna all'umil suol.
Penso oimè! Donna immortale,
Come indegno io son pur molto
Che 'l tuo Figlio sul mio volto
Stampar voglia un bacio sol.
Almen quando alla sua fronte,
Alla destra ed alla manca
Porporina gota bianca,
Baci e baci io donerò,

SOPRA LA CONVERSIONE

DI S. PAOLO

De forti egressa est dulcedo (*).

Vieni, e m'ascolta, o nazareo Sansone
Ch'io dirò, come il dolce escà dal forte.
Nol seppi io già dalla tua rea consorte,
Che miei Numi non son ella, e Dagone.

Tra le mascelle orribili un leone
Accolse i favi olenti e l'api accorte;
Felice nel morir, che di sua morte
La famosa tua man fu la cagione.

Ma sa' tu poi di ch'egli fosse immago?
Di Saulo il fu: che mentre nulla il molce,
E sol di pianto, e sol di stragi è vago,

Ecco Voce, che in un lo atterra, e folce:
Ed egli langue, e di languire è pago,
Forte già qual leon, qual favo or dolce.

(*) Questo fu l'enimma che Sansone propose da sciorre a' Filistei. Spiegollo alla moglie pur filistea; ed ella tradendo il marito, il fece sapere a' suoi drudi.

BATTEZZANDOSI SOLENNEMENTE

DUE FANCIULLI EBREI

INSIEME COLL'AVO, MENTRE IL PADRE
STAVA TUTTAVIA PERTINACE.

I.

Fra mille trombe di celesti squadre
 Su l'elmo aventi per cimiero un giglio,
 Fra mille canti di virtù leggiadre,
 Altre vestite a bianco, altre a vermiglio,

Ecco vien l'avo, e qual pietosa madre,
 Va rivolgendo a' due nipoti il ciglio.
 Ma dove è mai de' fanciulletti il padre?
 Ove del vecchio si nasconde il figlio?

Ahi! perfidia l'imbriglia, e dentro al seno
 Il tien d'una caligine infernale,
 Cui talor fende in van rosso baleno.

Rompi, misero, omai, deh rompi il freno:
 Esci dal buio al giorno. E non ti cale
 Almen del padre, non de' figli almeno?

SU LE PAROLE CHE SOLEVA DIRE
S. TERESA

Pati, et non mori.

Morte, sol cruda e spaventosa a' rei,
Che loro involi ogni più cara spoglia,
Alle bell'alme no, ch'anzi lor sei
Principio del piacer, fin della doglia,

Il negro piè su la tartarea soglia
Ferma, nè t'appressar unqua a costei,
Che qual la spinge sovrumana voglia,
In traccia è sol di lacrime e d'omèi.

Questi le invia, che impazienti stanno
Intorno a te là nell'oscuro inferno
Insieme col singulto e coll'affanno.

Ella di sè lor cede ampio il governo:
Che se te fugge, sol paventa il danno,
Che non rimanga il suo dolore eterno.

IN LODE

DI

S. LUIGI GONZAGA

SCIOLTI.

O Fanciulletto, che d'un colle all'ombra
Tra fresche orezze e gorgheggianti augelli
In bel giardino sollazzando vai,
Ed or persegui i timidi conigli,
Or la pace di limpida peschiera
Con pietruzzole turbi, or ti raggiri
Per le fallaci vie d'un labirinto,
Or d'aiuola in aiuola trasvolando,
Fiori spicchi, erbe cogli, e poi ten fregi
Il molle seno, o il ricciutello crine;
Deh! se teneri baci io mai t'impressi
Su le bianchette vermigliuzze guance,
Se dono di nocciuole, o di ciriege,
O di punica mela unqua ti feci,
Deh! per briev'ora al tuo piacer t'invola,
E presso a me, dove marmoreo pesce
Lunghi zampilli di scherzevol onda
Dall'ample nari mormorando schizza,
Il non mai stanco piè docile arresta.

Una sacra gentile Immaginetta
Con esso meco io porto, a cui fa cerchio
Ebano terso, e lucido cristallo
Dal profano scortese äer fa schermo.
Oh quante volte ed Anselmuccio e Cecco
Chiesta me l'hanno! Ma l'han chiesta indarno,
Chè proprio a te, non ad altrui la serbo.
Mirala: già non più sotto alcun velo
Alle bramose luci io te l'ascondo:
La riconosci? Essa è la cara effigie
Di quell'avventuroso Giovincello,
Che la tua genitrice a te rammenta,
Quando fra le ginocchia essa t'accoglie,
E presoti per mano, entro il tuo core
Divini affetti dolcemente inspira,
E tu frattanto i maternali accenti
Senza punto alitar, senz'occhio movere
Ingordissimo bevi, e ti satolli.
Brami saperne il nome? Egli è Luigi.
Luigi egli è: di ravvisarlo impara
Alla serena fronte, a' vivi lumi,
Alle verginee gote, al roseo labbro,
Ove il celeste Amor tiene il suo nido.
Scorgi le due misterïose Donne,
Che l'ingegnoso artier pinsegli a tergo.
Una di gigli e d'incarnate rose
Cinge le trecce d'or: l'altra di spine
E d'irte ortiche il nero ciuffo avvolge.
Quella di bianca ed ingemmata gonna
Le membra veste, qual novella sposa;
Questa d'incolta e lacera gramaglia,
Qual vedova dolente, è ricoperta:

Ambe però tranquille, ambe leggiadre
Van insieme alternado amplessi e baci.
Penitenza è costei, d'orridi boschi,
E d'alpestri spelonche abitatrice;
L'altra Innocenza, a spaziare avvezza
Sul margo di purissimi rigagnoli
Fra gaietti arboscelli in paradiso:
Alme virtù, che lor natío soggiorno
Lasciaro, e giunte in amichevol nodo
Mirabilmente in lui poser lor seggio.
Vedi tu poi quell'agile drappello
Di bambolini onestamente ignudi,
Che l'ali, ond'hanno le spallucce armate,
Scotongli intorno e par facciangli vento?
Angeli son, che su le aurate punte
De' più veloci rai spesso montati
A lui scendean dalle rotanti spere:
Ve' ve', come sul capo altri gli pende,
E dalla nube, ov'è mezzo nascosco,
Una pioggia di fior sopra gli sparge.
Altri contempla le uncinate sferze,
Ond'ei far suole di sè crudo scempio,
E quasi che stupor n'abbia, o ribrezzo,
Con dubbia man le disviluppa e crolla.
Altri gli sporge quel funereo legno,
Da cui squarciata e sanguinosa pende
Del suo Fattor la salma. Altri con bisso
In terra no, ma suso in ciel tessuto
Le preziose lacrime raccoglie,
Onde non so, se le rossicce gote
L'amoroso Garzon bagni od imperli.
Mirane ancora là fra due colonne

Un paffutello dalle ricce piume,
Che percote col piè l'arido teschio,
Su cui profondamente taciturno,
Fatto alla guancia di sua palma letto,
Quegli suole arrestar l'occhio e il pensiero.
Eccone qui su gli sprezzati avanzi
Di regie insegne alteramente assiso,
E cinto i lombi di cilestra fascia,
Un biondetto, che te segue col guardo,
E steso in ver Luigi il dito eburno,
Tel mostra, e sembra dir: Pregia ed ammira.
  Ma tu frattanto, amabile Fanciullo,
Qual pensiero a tal vista in sen ravvolgi?
L'ammiri tu? lo pregi tu? rispondi.
Degg'io forse temer ch'egli non d'altro
Degno ti paia che del tuo rifiuto?
Torna, se questo è ver, torna al sollazzo:
So ben io che farò. Cecco, Anselmuccio,
O di Luigi fervidi amatori,
Venite, anzi correte: ecco alla fine
Ecco io vel dono. Ma .... Ma ne sei pago?
Ah! no: ben me l'accenni alle pupille
Altamente in lui fitte, a' labbricciuoli
Nell'ascoltarmi avidamente aperti,
Agli atti impazienti, onde mi accusi,
Che a darlo in tua balía troppo son lento.
  Te' dunque: io già tel cedo: abbilo in pace.
Ma fa ch'unqua nol perda, o nol disveli
A' compagnuzzi tuoi; che forse accesi
Nel picciol cor d'invidioso foco
Involar tel porrian i cattivelli.
Bacialo intanto, e se d'un bacio solo

Pago non sei, dagliene cento e mille;
Dagliene, quanti vuoi, dagliene tanti,
Che solo amore annoverar li sappia:
E quando al fine di baciar sei stanco,
Vanne a tua madre, e gliel diponi in grembo.
Certo avverrà, che prima essa il vagheggi,
E poscia a te lo torni. Allor su l'are,
Che di tua man con lunga cura ergesti,
Devotamente il posa: indi in un vetro
Della più cristallina onda ripieno
Mammolette viole pudibonde,
Gaggíe, diacinti, grofani rauna,
E l'avvenente fascio a lui consacra.
Ma se vuoi dargli un fior che lo somigli,
Offrigli pur di gelsomini liberi
Un qualche rigoglioso ramicello,
Pari a cotesto che nel sen ti olezza.
Qual essi più dell'arabo alabastro
E dell'avorio schiette hanno le foglie,
Tal più del latte e delle nevi alpine
Quel Verginetto avea candida l'alma.
E quale dalle morbide lor fibre
Move sì grato odor, che a farne preda
I susurranti zefiri gareggiano,
Tale da sue virtudi egli spargea
Dolce fragranza, che all'empiro ascesa
Gli eletti spirti innamorovvi e 'l Nume.
Cari però del tuo giardino i fiori
Poco gli sono, se con essi a paro
Non gli consacri il fior degli anni tuoi.
Ah! questo ei ti richiede: e senza indugio
Con riverente cor tu gliel concedi.

Nè non contento che il magnanim'atto
Solo per te si compia, al tuo germano,
Che all'etade, al sembiante, ed a' costumi
Te stesso agguaglia, sì lo metti in grado,
Ch'ei se ne renda imitator non tardo.
Quante fiate al pueril trastullo
Pronti siete amendumi! A lui talvolta
Te ratto ascondi, e con infinta voce,
Che di profonda, o di lontana parte
Sembra venir già stanca, il noto segno
Gli dai, perchè di te pongasi in traccia.
Se poi l'odi ed a manca ed a marritta
Ir frugolando, ti stai quatto quatto,
Nè d'un sospir percoti l'aria, e godi
Che per lung'ora sdegnosetto ei cerchi.
Talvolta indocil canna armi di briglia,
E messoleti sopra a cavalcione,
In van la pungi, o la scudisci in vano.
Quegli t'imíta; corresi; la polve
Intorno s'alza; e i fragili destrieri
Rigata dopo sè lascian la rena.
Cessi il ciel, che di tanto io vi condanni.
Scherzate pur; che ad innocente etade
Ben si accoppia lo scherzo: ancor Luigi,
Di cui tu porti e le fattezze e 'l nome,
Tanto solea nella stagion sua prima.
Ben lo sapete voi, tende e bandiere,
Che lo scorgeste di lorica e d'elmo
Vestire un dì le pargolette membra,
Ed or lo spadaccino, or l'asticciuola
Ne' fulminanti bronzi, e ne' timballi
Battere, e tutto rallegrare il campo.

Ma che? S'ei diede unquanco opera al gioco
Nelle tenebre ancora e nel silenzio
Orar più volte e lacrimar fu visto.
Così, così sovente egli vi miri
Frenar gl'irrequieti spiritelli,
Lasciar le usate baie, e con le fronti
Appiè di lui modestamente inchine
Sciorre a sua laude le veraci lingue,
Sospirar, lamentar, fargli scongiuri,
Perchè degni sua mano esservi presta
Nell'aspro della vita incerto calle.
Oh! se da lui tanto favore impetri,
Te cento volte avventurato e cento!
Pavido no, ma su le brune teste
De' fieri serpi, onde la strada è sparsa,
Ardito correrai, fin che alla meta
L'intatto piè trionfalmente arrivi.
Meta, felice meta, ove frondeggiano
Altri mirti, altri timi, altri narcissi,
Che non frondeggian qui nel tuo giardino.
Altr'ombre, altri augelletti, altri zampilli
D'acque in gradevol suon mormoreggianti
Vi sono ancor, che ne' più ricchi prati
Qui mai non furo, e ne' più lieti colli.
Ivi lungi dal pianto e dalla noia
Andrai vagando: e l'allegrezza e 'l riso
Coll'arpe in man, co' borzacchini al piede
Ti danzeranno intorno: anzi avvolgendo
Te nell'immensa luce, ond'esso è cinto,
Luigi ti verrà mai sempre al fianco,
E lassù per quegli orti e que' boschetti,
E per quelle pendici e quelle valli

Egli stesso ti fia compagno e duce.
Che se piacer sì novo in mezzo il petto
Or ti si desta nel veder sua faccia
Solo adombrata lievemente in terra,
" Ah! che fia dunque a rivederla in cielo!

SU LA PENA CHE PROVÒ

S. LUIGI GONZAGA

QUANDO GLI FU VIETATO DI FERMARSI NELLA ORAZIONE.

Fuge, Dilecte mi. = Veni, Dilecte mi.
Cant.

Fuggimi, cedi, il tuo desir s'infreni,
Disse a Luigi il suo divino Amante:
E tosto in atti d'amarezza pieni
Il Garzon per fuggir mosse le piante.

Ma che? Dovunque il suo dolor lo meni,
Il caro obbietto a lui si para innante,
E vieni, sembra dirgli, a me ten vieni,
E sazia gli occhi tuoi del mio sembiante.

Luigi sta fra due contrarj venti,
Venir non debbe, per venir ch'ei brami,
Fuggir non puote, per fuggir ch'ei tenti.

Ch'ei venga, o fugga, Amor, tu non consenti,
E pur tu stesso all'uno e all'altro il chiami:
Così gli strazi il sen con due tormenti.

PER MONACA

Apriti, o nube, che lambendo vai,
  Del sacro tempio le superbe vòlte;
  Tu, che gran cose tieni in grembo accolte,
  Candidissima nube, apriti omai.

S'apre: e con atti mäestosi e gai
  N'escon due donne in ricchi manti avvolte:
  Ambe di rose in paradiso colte,
  Ambe son cinte di celesti rai.

Scende Onestade, ed a colei sen vola,
  Che appiè dell'ara innamorata geme,
  E con forbice d'oro il crin le invola.

Beltà le coglie in un purpureo velo:
  Indi si bacia l'una e l'altra insieme,
  Torna alla nube, e colla nube al cielo.

PER LA RICUPERATA SANITÀ

DI

PIO VI.

Vieni, diceva il Ciel, vieni, grand'alma
Ben d'altro armata che di piastra o maglia:
Tu combattesti assai: cogli la palma
Dovuta al vincitor della battaglia.

Ferma, dicea la Terra, almen ti caglia
Di me, se non ti cal della tua salma.
Temo che un nembo al tuo partir m'assaglia,
Non certa ben s'or mi ritrovi in calma.

Stette allor infra due l'anima forte,
Pronta a lottar qui nel corporeo velo,
Pronta a gioir là nell'empirea corte.

Tremava il Mondo. Ma l'ingordo telo
Nel turcasso ripose al fin la Morte:
Ch'ebbe pietate della Terra il Cielo.

SULLO STESSO ARGOMENTO

AVENDO GIA' RICEVUTO L'AUTORE

DALLO STESSO CARDINALE

LA TONSURA E GLI ORDINI.

La sacra man, che mi recise il crine,
E trastullo dell'aure il crin divenne,
Quella che poi sulle mie tempie inchine
Con gran mistero aperta s'intertenne,

Dessa pur è, che la mia cetra al fine
Arma di corde, e 'l dosso mio di penne;
Use a posarsi o sulle vette alpine,
O sulla punta dell'eccelse antenne.

Or dove sei, tu che riprendi il suono,
Che dolce io traggo dalle fila aurate,
Ed al franco mio vol neghi perdono?

Deh! cessa ormai dalle rampogne usate,
E riconosci in fin, come non sono
Contrarj nomi Sacerdote e Vate.

ESSENDO SCELTO
A PROTETTORE DE' FLUTTUANTI
DI ARGENTA
IL CARDINAL CORSINI

Si allude allo stemma e alle vicende dell'Accademia.

NAVE, che fra l'orror di lampi e tuoni
  Finor dolente e sconosciuta andasti,
  Se pur non ti conobbero i Tritoni,
  Che spesso mezzo naufraga invocasti,

Orsù ristaura gli arbori e i timoni
  Che teco porti inonorati e guasti,
  Insulta i minaccevoli aquiloni,
  Da cui più volte in van tregua implorasti.

Ecco apparisce, ecco le spume indora
  L'Astro benigno: gli susurra accanto
  La più tranquilla favorevol ôra.

Lieti potranno i tuoi nocchieri intanto
  Su la poppa sdraiarsi, o su la prora,
  E Ninfe e Glauchi innamorar col canto.

PER
NOVELLO SACERDOTE

Justitia et Pax osculatae sunt.

A destra dell'altar siede la Pace,
E sul piè ferma alla sinistra è l'Ira:
Una l'oliva tien, l'altra la face;
Questa fremendo va, quella sospira.

Ciascuna gli occhi all'avversaria gira,
Ma Quei due stelle son, Questi due brace:
Ciascuna il novo Sacerdote ammira,
E pensierosa lo riguarda, e tace.

Ma scioglie ei già gli operatori accenti:
Ed ecco il Nume su l'altar discende,
E se lo recan sovra l'ali i venti.

Or cangian Ira e Pace atti ed insegne;
Che quella il ramo, questa il foco prende;
Ira sen fregia il crin, Pace lo spegne.

ESSENDO ELETTO DAL POPOLO IN VENEZIA

UN NOVELLO PIOVANO

CHE FUOR DELL' USATO NON EBBE VERUN COMPETITORE.

Greggia, che di custode orba sen resta,
Dove sparger dovria lacrime amare,
Spesso nel cor de' boscaiuoli desta
E pronte, e forti, e rumorose gare.

O sacra Verga, o maestosa Vesta,
A troppi ingordi, oimè, siete voi care;
Ed a partirsi in duo la turba è presta,
Qual gonfio flutto in truculento mare.

Ond' è pertanto, che Te solo or chiede
A suo duce, o signor, la greggia intera,
E che niun teco gareggiar si vede?

Ah! troppo il tuo l'altrui valore eccede:
Egli tutti innamora, o li dispera,
E lieto, o taciturno ognun ti cede.

AD
UN SACRO ORATORE
NON MEN INSIGNE
PE' SUOI PANEGIRICI
CHE PER LA SUA PIETA'.

Lodi pur altri del parlar la vena,
  Che dolcemente da' tuoi labbri move,
  Qual dalle nubi la rugiada piove
  Su l'erba verde, e l'infeconda arena.

Quella pietade, ond' hai l'alma ripiena,
  E di che desti le sì chiare prove,
  Sola dentro al mio cor l'estro commove,
  E gentilmente all'encomiarti il mena.

Dell'onor vero al più sublime segno
  Ella t'innalza, e parmi ancor che renda
  Tuo favellar più di memoria degno.

Che meglio, io penso, la virtù commenda
  D'un culto labbro, e d'un facondo ingegno
  Un che per prova la virtude intenda.

CORRENDO VOCE
CHE IL TURCO MOVEA GUERRA
CONTRO
I CRISTIANI
E SPECIALMENTE
CONTRA LA SICILIA

Io veggio il siciliano antro vetusto,
La scabra incude, e il seminudo Bronte,
Io sento i colpi del martel robusto,
A cui risponde la caverna e il monte.

Giù per le rughe della occhiuta fronte
Gli gocciola il sudor sul muso adusto,
E negro più che il flutto d'Acheronte
Gli bagna il collo ed il peloso busto.

Bronte, t'affretta a preparare i dardi,
Che l'ottomano Encelado alla pugna
Sfida il Ciel con la voce e con gli sguardi.

Cada, e nel sangue suo l'empio s'attuffi,
Mordasi in van le abbrustolate pugna,
E sotto un Etna immortalmente sbuffi.

ANDANDO A GOVERNARE PROVINCE

UN NOBIL UOMO

DISCENDENTE DA UN GUERRIERO CHE RIPORTATE
AVEA VITTORIE

CONTRA IL TURCO

Mira colui. Ve', come altier cavalchi
Entro un bosco feral d'armi e di carra;
Ve', come sforzi l' inimica sbarra,
E lunifere teste atterri e calchi.

Eccolo tra festevoli oricalchi
Tornar con la sanguigna scimitarra.
Di lui chi l'arte, e chi la forza narra,
Chi dagli arbori il guata e chi da' palchi.

Egli è, Signor, un tuo vetusto padre:
Or prendi ad emular quella grand'alma,
Onde ruggi più d'un'odrisia madre.

Che dar leggi, e tener popoli in calma
Minor opra non è, ch'entro le squadre
Rotar il ferro, e riportar la palma.

ANDANDO AD ABITARE
IN CAMPIDOGLIO
ABONDIO REZZONICO
FATTO
SENATORE ROMANO.

Ne' superbi palagi, ove ogni muro
D'orïentali arredi folgoreggia,
Albergano talvolta alme, che furo
Sol destinate a pascolar la greggia;

E chi nacque all'usbergo, od alla reggia
Talor mena sua vita in loco oscuro:
Così, prode Signor, non si pareggia
L'abitator sovente all' abituro.

Ma tu per fermo un tanto errore emendi,
Quando pien di valor, vôto d'orgoglio
In sul Tarpeo, per farvi nido, ascendi.

No, che dal Gange al mauritano segno
Fuori del trïonfale Campidoglio
Non v'ha soggiorno che di te sia degno.

ADDOTTORANDOSI IN LEGGE

DUE

NOBILI ED ERUDITI PERSONAGGI

Viene sul cocchio Astrea: fino alla pancia
Nuotano nelle nuvole i destrieri;
Viene, ed appoggia sulla man la guancia
Stancata da gravissimi pensieri.

Sono i vostri grand'avi i suoi forieri,
E chi la penna tien, chi la bilancia;
Altri portano mitre, altri cimieri,
Quale un volume al fin, quale una lancia.

Già colle braccia tremule e rugose
Vi stringono, già baciānvi le gote
L' Ombre söavemente lacrimose.

Astrea d'alloro intanto il crin vi fascia,
Poi colla sferza i corridor percote,
Da voi sen parte, e 'l suo saper vi lascia.

ESSENDO

CON ISTRAORDINARIO DISPIACERE DI ROMA
MORTA REPENTINAMENTE DI PARTO
E SEPPELLITA
INSIEME COL FIGLIO

LA M. CATERINA GABRIELLI

Tebro, qual fu, gran Tebro, il tuo consiglio
Quando t'apparve il doloroso obbietto?
Mettesti un urlo, ed aggrottasti il ciglio,
Ascondesti nell'urna il capo e il petto.

Qual da vomere tronchi in mesto aspetto
Giaccion fra zolle a par la rosa e 'l giglio,
Tal per empio di morte orrendo effetto
Sopra un rogo giacean la madre e 'l figlio.

Pietade intanto ne sentían i venti,
Ed al feretro intorno in su le penne
Stavan sospesi, attoniti, piagnenti.

Fremero i Genj, ed ogni Ninfa svenne:
Coprì di nubi il Sol gli occhi lucenti,
Che sì tragica vista non sostenne.

SU LO STESSO SOGGETTO

II.

Sole qui resta la mia doglia meco,
E mi parla alla mente aspre parole;
Ma tue belle virtù vengono teco
Di rose incoronate e di vïole.

Esse le stelle, e tu rassembri il sole,
Al cui partire io mi rimango cieco,
E più negra, e più trista che non suole,
Esce la notte dal cimerio speco.

Felici colli, avventurate sponde,
A cui tanto splendor fa di sè grazia,
Mentre che a me s'invola e si nasconde,

Da lungi adorerovvi, e l'alma intanto
D'invidïarvi non sarà mai sazia,
Nè stanchi gli occhi di versare il pianto.

SU LO STESSO SOGGETTO

III.

Deh! raffrenate il pianto, occhi miei lassi,
E tu gli agri sospiri, alma, raffrena;
Che se l'amico fugge, e ria catena
A me pur toglie seguitarne i passi,

Là magnanimamente per lui vassi,
Ove non altro che pietade il mena:
Ad un nobile cor troppo gran pena
È stare in lochi bui, profani e bassi.

Ivi farà del suo valor ben mostra,
E noi sovente dal paterno tetto
Staremo ad ascoltar la gloria nostra.

Quale per me sarà vanto e diletto
Dir, Co' più saggi e più famosi or giostra
Chi fu dell'amor mio sempre l'obbietto!

ANDANDO A VILLEGGIARE SUL PO

CON GRANDE STREPITO

UNA SPOSA NOVELLA

Ogni Ninfa balzò fuori dell'onde
 Quando apparve costei su l' Eridano,
 E saltellando corsero alle sponde
 Per vederla ogni Fauno, ogni Silvano.

Dicean l'un l'altro: Ve' le trecce bionde,
 La rosea guancia, la nevosa mano,
 Il placid'occhio, dove Amor si asconde,
 Ma vi si asconde il cattivello in vano.

Un bicornuto Satiro, che rossi
 I labbri aveva di recente mosto,
 Al cocchio nuzial dentro lanciossi.

Diegli di un pugno Imene in su la testa,
 E fremendo esclamò: Qui non ha posto,
 Chi porta, o fa portar sì brutta cresta.

PER LA MORTE
DEL PADRE DELL'AUTORE
SONETTI QUATTRO
RECITATI IN UN'ACCADEMIA
FATTA IN LODE
DI MARIA.

I.

Il mio padre dov'è? Qui pur solea (*)
Stare il buon vecchio ad ascoltarmi intento;
Ed io brillar cogli occhi or lo vedea,
Or con la mano sostenere il mento.

Talvolta al mio pindarico ardimento
Qualche spirto gentil plauso facea,
Ed allor con modesto portamento
Il caro genitor forse ridea.

Ora in qual'erma parte egli si asconde,
Che nol miro più qui, come il mirai?
Ditelo, o rupi, o selve, o valli, o sponde.

Lasso! ognun tace: ma ben sento i lai
Dell'agitato cor, che mi risponde:
No, figlio, il padre tuo più non vedrai.

(*) Soleva il defunto essere ogni anno presente alla detta Accademia.

SU LO STESSO SOGGETTO

II.

Più non vedrò mio padre? Oh! visto almeno (*)
L'avessi allora ch'ei giacea sul letto,
E fatto intorno a sè l'äer sereno,
Gli stava per uscir l'alma dal petto.

Io baciato l'avrei tutto ripieno
Di cordoglio, d'amore, di rispetto,
E lacrime versandogli nel seno,
Detto gli avrei ... Ma che gli avrei mai detto?

Egli, giunto il suo volto al volto mio,
Con uno sguardo dolcemente stanco
Dato mi avrebbe, il so, l'ultimo addio.

Ma se fosse potuto venir manco
Egli solo, nol so; che forse anch'io,
Morendo lui, gli sarei morto al fianco.

(*) La morte del padre accadde essendo lontano l'Autore.

SU LO STESSO SOGGETTO

III.

Morto foss' io, ma placido, siccome
Morì l'avventurato genitore.
Maria tre volte egli chiamò per nome,
Che glielo pose in su le labbra amore.

Udillo il gran Nemico, e per furore
Si lacerò le viperine chiome;
Udillo, e, tratto un gemito dal core,
L'armi addentò disonorate e dome.

Fermo il guardava intanto, e lo schernia
Lo Spirto vincitor con un sorriso,
Che tigri e serpi innamorato avria.

Quando su l'ali d'un' auretta assiso,
Impazïente di veder Maria,
Rapidissimo corse in Paradiso.

SU LO STESSO SOGGETTO

IV.

In cielo corse, e già beato adora
 Lei, che Donna e Regina ivi risiede:
 Quegli occhi soavissimi già vede,
 Ond'essa il cielo allegra ed innamora.

Or sovra il lembo della gonna, ed ora
 Baci le stampa su l'augusto piede:
 Da quel materno cor indi mercede
 Con preziose lacrime m'implora.

Essa lo copre del ceruleo manto,
 E con la man più candida che giglio
 L'alza dal suolo, e gli rasciuga il pianto.

Ma di me come a lui risponde intanto?
 Ah! parla, o Madre; e digli sol che il Figlio
 Starà mai sempre al Genitore accanto.

ENTRANDO IN RELIGIONE

LA SORELLA DELL'AUTORE

POCO DOPO

LA MORTE DEL PADRE.

Chi è colui che solo, e ritto, e fiso (*)
Non occhio, non pensier torce dall'ara,
Ed ha sì pien di màestade il viso,
Come la bocca di parole avara?

Egli m'ode, mi guata, e con un riso
Del sembiante la sacra ombra rischiara:
Ah! non più: finalmente io ti ravviso,
O del mio genitor anima cara.

Se' qua tu scesa per mirar la figlia,
Che dell'insano mondo i fregi sdegna,
E col piede insultante gli scompiglia?

Mirala pur che de' tuoi sguardi è degna:
Ma qualora ne avrai sazie le ciglia,
O meco resta, o fa che teco io vegna.

(*) I colori con che si dipinge il defunto in questo e ne' passati Sonetti, son tutti conformi all'originale.

RODOMONTE UCCISO DA RUGGIERO

SCENDE ALL' INFERNO

E S' INCONTRA

IN MANDRICARDO

STATO SUO RIVALE IN VITA, E UCCISO PARIMENTE

DA RUGGIERO.

I.

Stavasi colle man sotto le ascelle
Mandricardo alla ripa d'Acheronte,
Aspettando fra cento anime felle
La barca affumicata di Caronte;

Quando deposta la scagliosa pelle,
Bestemmiando vi giunse Rodomonte,
Che spargea sovra il naso e le mascelle
Il sangue ancor dalla squarciata fronte.

Nel volto si guardâr l'Ombre superbe:
E dietro il truce lampeggiar degli occhi
Il tuon seguì delle parole acerbe.

Avean già stese per finir la guerra
Agli scudi una man, l'altra agli stocchi,
Ma non manda all'inferno armi la terra.

SU LO STESSO SOGGETTO

II.

Caron, che dalla barca ferrugigna
Vede frattanto l'implacabil zuffa,
Gli occhi d'una feral luce sanguigna
Tosto raccende, e i sopraccigli arruffa.

Il cagnesco dentame ora digrigna,
Or ne' mustacchi arroncigliati sbuffa:
Amarissimamente al fin sogghigna,
E le due combattenti Ombre rabbuffa.

Seguite, anime forti, anime eccelse,
L'ire degne di voi; ma vi rammenti,
Ch'ambe da' corpi un sol Ruggier vi svelse.

Che bel vedere inabissar lo sguardo,
E smorti al suono di sì pochi accenti
Ammutir Rodomonte e Mandricardo!

AD ERCOLE
CHE FILA PRESSO
A JOLE.

Ercole, ov'è quel tuo superbo vanto,
O del pesto ladron nella caverna,
O della serpe abbrustolata in Lerna,
O del cinghial distrutto in Erimanto?

Ov'è la clava, ed il peloso manto
Temuti ancora nella valle inferna,
E l'arco, e i dardi per sentenza eterna (*)
Serbati a vendicar l'onta del Xanto?

Misero! di maniglie, e di vil gonna
I gran lacerti, ed i gran lombi hai cinti,
E novelleggi, e fili appo una donna.

Sotto que' piedi adunque Ercol si prostri:
Che s'egli pur armato i mostri ha vinti,
Vins'ella inerme il Vincitor de' mostri.

(*) Solo cogli strali di Ercole potè Paride uccidere Achille, il quale aveva fatto strascinare tre volte intorno a Troja il cadavere di Ettore.

PER NOZZE.

L'IDEA DEL RACCOGLITORE FU CHE OGNI POETA FACESSE UN REGALO

ALLA SPOSA

Candido ricciutello cagnoletto,
Che nato forse in Amatunta sei,
Vanne, e ti guidi Amor, vanne a colei,
Il cui piè d'aureo laccio Imene ha stretto;

E giunto là, dove il suo gaio aspetto
I cespi intorno fa più lieti e bei,
Corri, danza, schiattisci innanti a lei,
La coda scoti, e torci il dosso e 'l petto.

Forse avverrà ch'ella t'accolga in seno:
E tu la man, che t'innalzò dal suolo,
Vorrai lambir, vorrai baciare almeno.

Ma le tue voglie allor tempra, o profano,
E ti sovvenga, che al piacer d'un solo
Riserbata da' Numi è quella mano.

AD UNA CAGNOLINA
DELIZIA
D' UNA DAMA.

Cagnolina, assai mi piaci;
Il monton men piacque ad Elle.
Terso marmo è la tua pelle;
Gli occhi tuoi son pure faci.

Se tu mordi, se tu baci
O le dita, o le gonnelle,
Le tue collere son belle,
Belle sono le tue paci.

Quando corri, o quando stai,
Tu se' grata, e grata ancora
Quando taci, o quando abbai.

Quel però, che più t'onora,
È, che Fille di niun mai,
Di te solo s'innamora.

AD

UN DOTTORE FISICO E POETA

CHE RICHIESE ALL'AUTORE

UN SONETTO PER NOZZE

CAPITOLO.

Che diavolo fu quel ch'entrommi in petto
Allor che mi dicesti, o Dottor mio,
Per due Sposi mi schiccchera un sonetto?
Un diavol certo e' fu, non mica un Dio,
Anzi un diavol sì nero, che non so,
S'unqua un più nero del nabisso uscío.
Issofatto nel cor mi si cacciò
Non l'estro, ma la smania, ma il rovello,
Che proprio tuttoquanto mi sconciò.
Sentími brontolare ogni budello
Dentro dall'epa, e dentro dalla nuca
Sentími bulicar tutto il cervello.
Da indi in qua non cibo si manuca,
Nè non sonno si dorme, o nasca il sole,
O morto cali nell'esperia buca.
Sempre ho la fantasia piena di fole,
Quante ne disser mai suocere e madri
Per fare spiritar nuore e figliuole.

Saravvi tal, che scimitarra cinga,
E tra tamburi, timpani, trombette
Di barbarico sangue la dipinga?

Le bocche loro saran larghe, o strette?
Ed essi porteranno il volto raso,
O i labbri copriran colle basette?

Ottuso avranno, ovver acuto il naso?
Avranno il guardo affabile o severo,
Purchè senz'occhi non gli stampi il caso?

Il ciglio sarà biondo, o sarà nero?
La fronte spaziosa, oppur angusta?
Il portamento grave, oppur leggiero?

La carne ben succosa, e ben adusta,
E gli ossi molto lunghi, o molto corti,
E la persona debile, o robusta?

Saranno quadri, o tondi? ritti, o torti?
Conchiudiamo: assai tosto, o tardi assai
Gozzovigliar faranno i beccamorti?

Domin! quante ricerche si fan mai?
Ma far si denno: nè poeta vero
Se' tu, se tu medesmo non le fai.

Ora chi v'ha nel gemino emispero,
Chi v'ha, che disvelare o voglia, o possa
Sì profondi secreti al mio pensiero?

Areosto lo manda, ove son l'ossa
Di Merlino rinchiuse entro una conca
Lucida, tersa, e come fiamma rossa.

E vi corre, ed inchiede: ma gli tronca
Le inchieste in gola, e il fe' restare un cioccο
La vociaccia che introna la spelonca.

O lui goffo! O lui gonzo! O lui balocco!
  Sperò che rispondessegli un Profeta,
  E sente che rispondegli un allocco.

Per tal modo scornato ad altra meta
  Egli si drizza, e per sua guida ha seco
  L'ombra del grande Mantovan Poeta.

Già s'accosta di Cuma al sagro speco,
  Già v'entra, e sbircia; ma sì l'aria è scura,
  Ch'uopo gli è far ciocchè farebbe un cieco.

Nidi di scorpj son le fesse mura,
  Ed è l'umido suol nido di bisce,
  Che l'empiono fischiando di paura.

Mentre va brancolone, or lo ferisce
  Lo spino acuto, or la stizzosa ortica,
  Ch'ivi a bizzeffe pullula e frondisce.

Vorrebbe uscir: ma il misero s'intrica
  In que' folti cespugli, e si corruccia:
  Pur al fin lento lento esce a fatica.

O vecchia, non Sibilla, ma bertuccia,
  Il canchero ti colga, e ti divori
  Midollo ed osso, non che polpa e buccia.

Ovunque, o malabbiata, or tu dimori,
  Poichè non sei, dove mestieri io n'ho,
  Ivi ti ferma assiderata, e muori.

Pur colaggiuso mal tuo grado andrò,
  Ove dopo il tuo lungo pissi pissi
  Enea pietoso finalmente andò.

Detto fatto precipita agli abissi
  Il mio pensiero: ed ecco il can gli baia
  Come baiare a quel Troiano udissi.

Ma giù gli ficca anch'ei nella ventraia
Tosto un'offa, e per giunta alla derrata
Gl'impiastriccia di fango occhi ed occhiaia.

Poi sospettoso a sè d'intorno guata,
E passo passo misurando va
La via d'arido ossame seminata.

Nel più bel del cammino a caso dà
Del piede in una mucida barbozza,
Che su la strada inonorata sta.

Qual dalla selce unta, fumosa, e mozza
Fa schizzar le scintille il guatteraccio,
Quando a più colpi col fucil la cozza;

Ed una d'esse gli si avventa al braccio,
Quasi di vendicarsi abbia talento,
Una al petto, una al collo, una al mostaccio;

Tal esce il foco dal percosso mento,
E dopo non so quale brulichío
Esce ancor un parlare, ed un lamento.

Uh! perchè m'urti tu? Ferma per Dio:
I' son una reliquia di Platone,
E satisfar ben posso al tuo desio.

Abbi credenza a me, non a Marone:
L'alme che cerchi in cielo troverai,
Non in questa oscurissima prigione.

Qui ferma il mento e le parole e i lai:
L'altro nè lo ringrazia, nè gli dice,
Il desiderio mio come tu sai?

Ma nel suo sen Virgilio maledice,
Ed abbandona il tènebroso regno,
E poggia al ciel com'araba fenice.

O aure, o nubi, non vi prenda sdegno,
Se per gli vostri sconosciuti calli
Chi non è voi, di passeggiare è degno.

Arresta, o Luna, gli umidi cavalli:
E voi, Stelle, non siete per ancora
Stucche e ristucche degli usati balli?

Sostate, deh! sostate per brev'ora,
E mostratene l'alme in voi racchiuse,
Se vostra luce vie più luca ognora.

Ma lasso! Come in cielo si confuse
Il misero Fetonte, e cadde in Po,
E l'avid'onda sovra lui si chiuse;

Come l'ali incerate arse, e squagliò
Icaro in cielo, e n'ebbero pietade
Gli Dei del mare, ov'egli stramazzò;

Così calcando le celesti strade
Il mio pensiero, non so dir perchè,
So, che vien meno, s'ingarbuglia, e cade.

Ora rispondi, o mio Dottore, a me:
Se proprio non è ciò diavoleria,
In somma delle somme che cos'è?

Tosto mi vegna pur la schinanzía,
L'ozena, il capogirlo, il panereccio,
Se tu non se' Dottore in gramanzia.

Con due parole entrar nel pecoreccio,
E fuor del seminato uscir mi festi.
O brutto, o maladetto stregoneccio!

Pur sappi, che da me venia otterresti,
Se cogl'incanti tuoi farmi vantaggio
Sapessi, come far danno sapesti.

Quando sarò vicino al gran passaggio,
  Tu mormorando qualche nota maga,
  O pallottola dammi, o beveraggio.
Ingoierolli: e s' indi ogni mia piaga
  Tu saldi sì, che fuggami da lato
  Quella che sempre di far carne è vaga,
Rimarrò volentieri indiavolato.

IN MORTE
DI SANSONE

SONETTI.

I.

« Con quella forza, ch'ogni forza eccede,
  Sanson del Tempio le colonne abbraccia;
  Ambe le tira a sè, da sè le caccia,
  E torce, e strappa in fin dalla lor sede.

Il tetto già precipita: si fiede,
  Si lacera, si stritola, si schiaccia
  A cui la nuca e 'l dosso, a cui la faccia,
  A cui l'imbusto, a cui lo stinco e 'l piede.

Trema il suol, mugge l'aria, notte fassi,
  Tanta è la polve che dal monte s'erge
  Di travi, di cadaveri, di sassi.

Da tale avel, non più cieca ed inulta,
  Del feroce campion l'Anima emerge:
  Lo mira, il calca, amaramente esulta.

SONETTO II.

Dal fondo ancor di sì confuso ammasso
Sbucan de' Filistei l' Ombre dolenti,
Con fronte china, con incerto passo,
Tremebonde, impiagate, sanguinenti.

Nel Vincitor s' incontrano, e dal casso
Mandar vorrian o fremiti, o lamenti;
Ma l'occhio, che si alzò, ritorna al basso,
E si serra la lingua in mezzo a' denti.

L'Anima nobilmente disdegnosa
Non le rampogna no, solo le guata
" A guisa di leon quando si posa.

Ma lampi i guardi sono, orridi lampi,
Onde la turba vil resta accecata,
E par che l'orbo ciel tutto divampi.

SONETTO III.

Ecco venir la Femmina perversa,
Ecco venir la traditrice Putta:
Ma da quella che fu, quanto è diversa,
Or che del suo fallir coglie le frutta!

Straccia il crin, batte il sen, lagrime versa,
Lorda, sciancata, estremamente brutta:
E d'ulceri, com'è, tutta cospersa,
Tutta si vela, si rannicchia tutta.

Pur tiene ancor quell'anima ribalda
In mano strette le recise chiome,
Onde una volta andò sì lieta e balda.

Mostrale, o Volpe, e nelle usate forme
Schiamazza, insulta di Sansone il nome:
L'hai su' ginocchi ancora, ancora ei dorme.

SONETTO IV.

Voce non già, ma folgore fu questa,
Che dal labbro scoppiò del Vincitore;
Onde la donna instupidita resta,
E quasi quasi un'altra volta muore.

Ella di qua, di là volge la testa,
Cercando appoggio, dove accese amore;
Ma soccorso alla misera non presta
Niuno di tanti drudi in tanto errore.

Adunque che farai? Se di Sansone
Teco l'intera turba si spaventa,
Quanto più forte puoi, chiama Dagone.

Dagone ella chiamò: ma nella gola
Un enorme Demon, che se le avventa,
Troncò l'abbominevole parola.

MORTE E DIFESA
DEL VECCHIO RAZIA

SONETTO I.

Fremè, ruggì, schizzò fiamme dal volto
Razia, quando l'iniqua oste scoperse;
Il ferro strinse, e verso il ciel rivolto,
Tutto nel grinzo ventre se l'immerse.

Nè dalle ingrate membra anco disciolto,
Ferocemente dal balcone emerse;
Giuso precipitossi capovolto,
E nel piombar, la densa turba aperse.

Ma surse più che mai d'estro fumante;
Trascorse, inerpicò sopra un macigno,
Di sangue e di sudor tutto grondante.

Raccolto in fin con l'una e l'altra palma
Quanto dall'epa uscía, sul cefto arcigno
De' ribaldi scagliò viscere ed alma.

SONETTO IV.

Giunto Razia nel regno della pace
  Stanco non già, ma pur caldo ed ansante,
  Scontrò quinci Sanson, quindi l'Audace,
  Che trafisse il torrifero elefante.

S'abbracciano gli Eroi: brilla il sembiante,
  Ma gli occhi son le più roventi brace:
  Mostra ciascun le cicatrici sante,
  Poi verecondo le ricopre e tace.

L'antichissimo Abramo in lor s'affisse,
  A sè chiamolli, e dopo molti amplessi,
  Tutta palpando la gran barba, disse:

Felici noi! Per quel divin consiglio,
  Per cui la morte a voi deste voi stessi,
  Poco mancò ch'io non la diedi al figlio.

PENTIMENTO

Qual fu l'orrendo, il tempestoso, il fiero
Giorno, che dal mio centro io torsi il piede?
Deh! chi fra l'ombre del passato il vede?
Chi per pietà l'accenna al mio pensiero?

Segnare il voglio col color più nero,
Ed al volger d'ogni anno, allor ch'ei riede,
Faccian le rupi di mia doglia fede,
Si bagni del mio pianto ogni sentiero.

Ma lasso! un vel, che non si fende mai,
A me sì giusta rimembranza toglie,
E mi rimembra sol, che un giorno errai.

Dunque che resta, o core? Ogni dì mena
In larghi pianti, ed in amare doglie:
Sì dell'error d'un sol tutti fien pena.

PER NOVELLO SACERDOTE

Ecco si schiude il Ciel: strider ascolto
Su' cardin d'òr le adamantine porte:
Ecco se n'esce, in mar di luce avvolto,
Delle battaglie il Dio possente e forte.

Ma dove, o Nume? In formidabil volto
Forse a dar leggi, o a minacciar la morte,
Qual tra le vampe, e 'l fumo, orrido e folto,
Ti vider genti tremebonde e smorte?

Ah! no. Stupisci, o mar, stupisci, o cielo:
Il Nume sull'altar vittima scende,
E tutto il copre impenetrabil velo.

Voce novella il chiama: Egli s'inchina,
E da que' cenni esinanito pende:
Voce, t'invidj pur Mosè dal Sina.

FACENDO IL SUO SOLENNE INGRESSO

DOPO ALCUNE VICENDE

MONSIGNOR

FEDERICO GIOVANNELLI

PATRIARCA DI VENEZIA.

Sì, che 'l divino Spirto entro al tuo core
Da' più alti e più belli astri discende:
Sì, che le fibre tutte egli ti accende
Del più gentile e più cocente ardore.

La fiamma è tanta, che del petto fuore
T'esce, e mal grado tuo nota si rende;
Chi mira te, con un sol guardo intende
Qual sia la forza del celeste Amore.

Quinci i suoi figli alla tua cura affida
La Patria, che virtù, non oro apprezza,
Misero dono di fortuna infida:

E volta a te maternamente grida:
Entra col tuo bel foco, agita, spezza,
Struggi, dovunque il pazzo Amor s'annida.

ESSENDO SCELTO
A PROTETTORE DEGLI ARGONAUTI
DI FERRARA
IL CARDINALE

MARCELLO CRESCENZI

Pianta, che presso le tessalic'onde
Spiegasti in prima le ramose braccia,
E tratta poscia alle romulee sponde
L' aria segnasti di odorosa traccia;

S' egli avverrà che dell'eterne fronde
Onorato sudor degno mi faccia,
Da quel tuo Nume, che le chiome ha bionde,
No, non le voglio, ed ei se l'oda, e taccia.

Sulla ripa real dell'Eridáno
Siede Marcel, che le virtù divine
Tutte dimostra nel sembiante umano.

Egli la cetra mi sospende al collo,
Egli di lauro fregerammi il crine,
Mio non bugiardo, e non profano Apollo.

AD UN BARBARO ORATORE
CHE INTENDENDO DI LODARE SÈ STESSO
PARAGONOSSI
AD UN GONFIO TORRENTE.

Sì, torrente sei tu: rapide l'onde
Hai sì, che non le segue occhio o pensiero,
Gonfie, sonanti, assordatrici in vero,
Ma vorticose ancor, torbide, immonde.

Sì, torrente sei tu: rotte le sponde,
Senza legge, ove vuoi, t'apri il sentiero:
Ragione chiama invan; passa l'altero
Passa il villano flutto, e non risponde.

Sì, torrente sei tu: solo qui lassi
Dopo tanto fragor sabbia che nuoce,
Non d'altro mista che di bronchi e sassi.

Ah! se pari torrente era il Cedronne,
Quando Cristo il passò, no, che di croce
Bisogno non avea l'empia Sionne.

PER UNA DAMA

ECCELLENTE SUONATRICE.

Frenar la melodía seppe i torrenti,
E querce ed olmi ne schiantò dal margo;
E me svegliar dall'alto mio letargo
Non potranno, o gran Lisbe, i tuoi concenti?

Ah! sì: m'invade il Nume, e i sacri accenti,
Ch'egli m'inspira, giubilante io spargo.
Ite nel mare il più profondo e largo,
Mordaci cure, e voi tacete, o venti.

Tal, tal per fermo dalla cadmia plebe
Sonar la cetra d'Anfione udissi
Quando sorgean le mura intorno a Tebe.

Perchè, misero Orfeo, perchè non lice
A Costei penetrar giù negli abissi?
Forse a te rendería Pluto Euridice.

LAMENTO DI DAVID

IN MORTE

DI SAULLE E DI GIONATA

MARTELLIANI.

Alza, Israele, il guardo; lo fissa ne' tuoi colli.
 Ahi! che di sangue tutti sono fumanti e molli!
Ahi, che son tutti ingombri di moribondi, o morti!
 E chi son essi? Oh scorno! son d'Israele i forti.
Lingue a ciancìar avvezze, deh! per pietà tacete,
 Niuno tal nova arrechi in Ascalone o in Gete:
Che le procaci femmine là forse non esultino,
 E negli infami circoli co' drudi non c' insultino.
Monti, su cui Saùle, come se re non fosse,
 Straziate, ed insepolte lasciò le carni e l'osse,
Monti, ribaldi monti, sopra di voi non cada
 Fecondatrice stilla di pioggia o di rugiada.
Nemici vi sien gli astri, l'aura vi sia nemica,
 Da voi spuntar non osi nè grappolo, nè spica:
Non biada, non armento da' vostri nudi sassi
 A pascere la fiamma del sacro Altar sen passi.
Oh quante balde teste, oh quante gonfie pance
 Dilacerò Saulle con sciabole e con lance!
Gli strali poi di Gionata quante loriche apersero,
 Quanto sangue bevettero, in quanti cor s'immersero!
No, che quell'armi indarno giammai non si vibraro,
 No, che di preda vote giammai non ritornaro.
Furon, crudel memoria! furon que' due Campioni
 Dell'aquile più ratti, più forti de' lioni:
Fur per valor temuti, fur per bellezza amati,
 Or son brutti, impotenti, derisi, abbandonati:
In questo sol felici, che quella che li tolse
 A noi spietata sorte, loro da lor non sciolse:

Compagni nella vita, nel riso, e nel chiarore;
  Compagni nella morte, nel duolo, e nell'orrore.
Donzelle ebree, che plauso co' cembali sonanti,
  E co' dolcissim' inni faceste ai trionfanti,
Che circa lor tesseste festevoli carole,
  E con piacer da lungi sel rimirava il Sole;
Oggi, che del Re vostro voi orfane restate,
  Inessiccabil fiume di lacrime versate:
Graffiatevi le gote, stracciatevi le chiome,
  Del vostro Re chiamate ben cento volte il nome.
Quando dai gran conflitti ritorno egli facea,
  Con voi le opime spoglie dividere solea.
Per lui fregiate andaste di porporini ammanti,
  E ricche di fin oro, di perle, di adamanti;
Or cieco, muto, sordo, assiderato ei giace:
  Urlate, ebree donzelle, nè datevi mai pace.
Io sul diletto Amico arresterommi intanto,
  E le sue fredde membra riscalderò col pianto.
O Gionata, o fratello, o benedetta sede
  Di valentía, di grazia, d'intemerata fede,
Mi amasti; e fu l'amore sì tenero, sì forte,
  Che sposa mai cotanto non arse pel consorte:
Ma nò, pietosa madre, forse non mai si vide
  Amar l' unico figlio, come ti amò Davíde.
E tu pur fosti ucciso?... Ed io pur vivo ancora?...
  Deh! deh! chi mi concede, che senza indugio io mora?
Ambe in eterno, ed oltre, stieno congiunte l'alme,
  Ed una tomba sola racchiuda le due salme.
Lasso! io richieggo, e 'l vento sen porta ogni richiesta,
  Nè fuor che lutto e lutto, nulla per me non resta.
Va dunque, anima bella, va dunque, anima cara,
  Ove infiniti premj Giustizia a te prepara.
Là godi, e la tua gioja manco giammai non vegna,
  Ma qualche volta almeno di me ti risovvegna,
Le rupi intanto, i boschi, i più deserti lidi
  Io stancherò con questi non mai cessanti gridi:
Oimè, come periro tante aste, tanti dardi,
  Sì fulminanti spade, sì fulgidi stendardi?
Oimè, come, Israele, poterono i tuoi colli
  Di sì pregevol sangue restar fumanti e molli?
Oimè! come addivenne, che moribondi, o morti
  Con tanto smacco e danno sien d' Israele i forti?

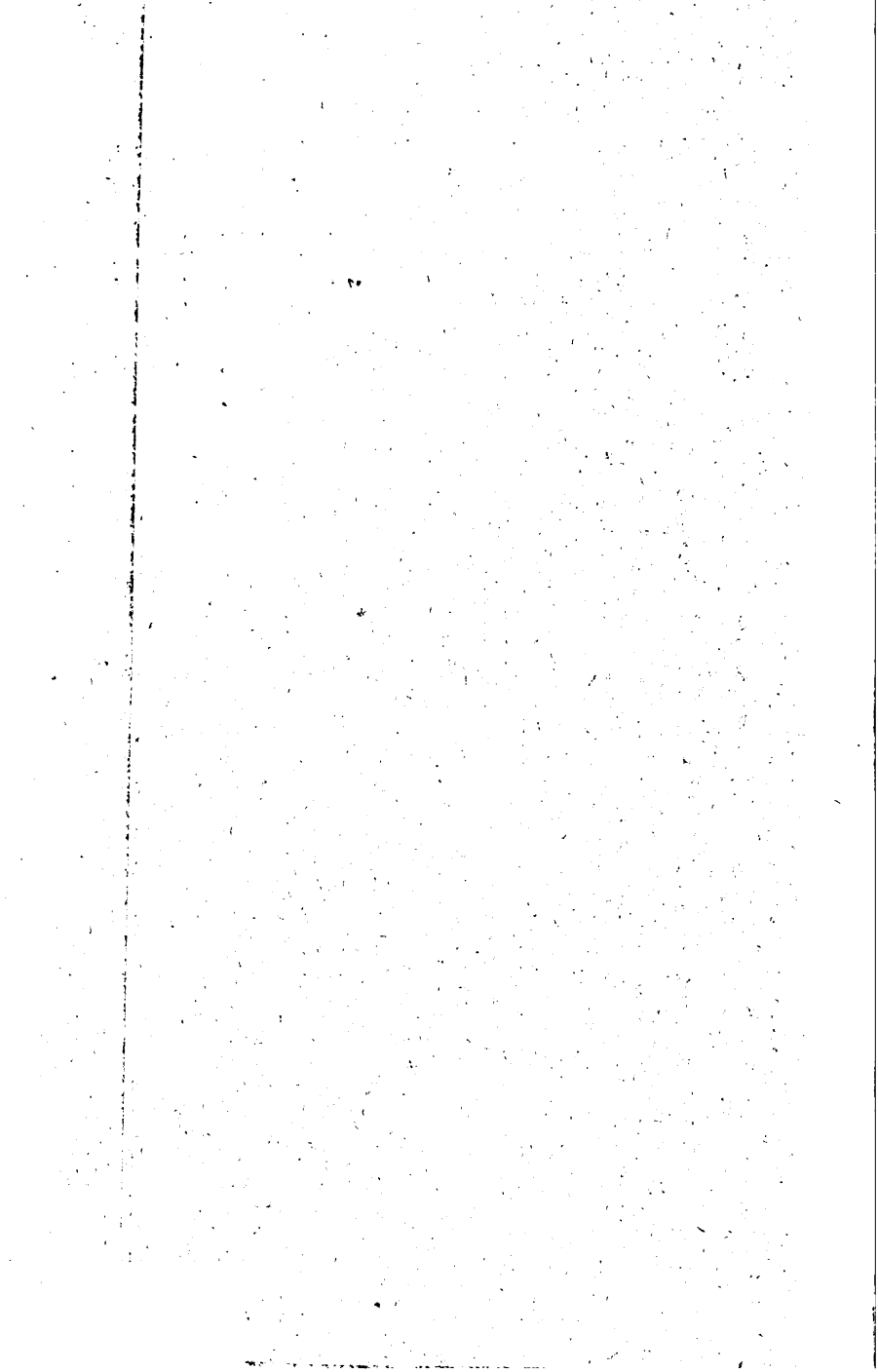
PARAFRASI

DEL CANTICO

D' ABACUCCO

Sento, o gran Nume, il colpo, l'atroce colpo io sento
 Che preparasti a Giuda, e tutto mi sgomento.
Ma bollirà mai tanto la giusta ira d'un Dio,
 Che la pietade ei metta in un profondo obblio?
Ah! no: che se mi stanno le tue minacce impresse,
 Rimembro, sì, rimembro ancor le tue promesse.
Adempile, o gran Nume: perchè tanto s' aspetta?
 Poni la mano all'opra, l'opra stupenda affretta.
Ei m'ode: io non m' inganno: olà, ti rasserena,
 Scoti la polve, o Giuda, disciogli la catena.
Ecco venir dall' antro il Dio di Sabaotte;
 Sferzata da' suoi raggi dileguasi la notte.
Raggi, anzi fiumi ei vibra, di luce abbarbagliante,
 Dal volto, dal torace, dai lombi, dalle piante.
Quanto dall' ima terra si stende al sommo Empiro,
 Tutto tutto ripieno della sua gloria io miro.
Come indomabil tauro, il qual d'amore avvampa,
 E pesta e scava il suolo colla forcuta zampa,
Sfida il rival muggendo, ed instancabil torna
 Ben cento volte al cozzo colle possenti corna;
Tale ei brandisce l' armi, s'appresta alla battaglia,
 E contra Babilonia ignivomo si scaglia.
Orribili nel ceffo, precipiti nel passo
 I suoi forieri sono la Morte e Satanasso:
Ambo di sangue ingordi, ambo il corredo aventi
 Di falci, di bipenni, di mazze, di tridenti.
Ei sosta; con un guardo l' intero Orbe misura;
 E l'Orbe intero un ghiaccio divien per la paura.

Ei move; e di que' piedi sotto l'immenso pondo
 S'incurva ogni montagna, tutto si schiaccia il Mondo:
Ei soffia; e rompe, schianta, sovra la sabbia stende,
 Quel vento procelloso, carra, bandiere e tende.
Ei rugghia; al mare, al cielo subitamente passa,
 E l'isole, e le stelle quel tuono assorda e squassa.
Rovente cocchio il porta: lo tirano cavalli
 Usi a giostrar cogli Euri su per gli eterei calli.
Ampian le nari, e sbuffano, mordon i freni, e spumano,
 Nitriscon, fremon, smaniano, da capo a piedi fumano.
La strada è divorata, se sferza li percote;
 Le nebbie son la polve dell'ugne, e delle rote.
Non elmo, non corazza, non ha pesante scudo,
 Ch'egli per sua difesa basta a sè stesso ignudo.
Ma per ferire, abil tiene infra le mani l'arco,
 Ed il turcasso al fianco, che di saette è carco.
Già, rotta ogni dimora, le impugna, già le incocca,
 Già dalla tesa corda con empito le scocca.
Fischian, e si risplendono, si volano que' dardi,
 Che son gli stessi fulmini men lucidi, e più tardi.
Nel punto, che gli scorgono, i colli intisichiscono,
 I fiumi s'interrompono, i gorghi inaridiscono.
Scontorcesi il Nabisso, cupi ululati manda,
 Le tremorose mani leva, e mercè dimanda.
Taci, o Nabisso, taci: la pugna alla tua voce
 Non scema no, ma sempre diventa più feroce.
Al Vindice tremendo, il saettar non basta;
 Gettato l'arco, ei stringe l'interminabil'asta.
La crolla, la raggira; e tal se ne diffonde
 Lampo, che Luna e Sole s'offusca e si confonde.
In fra stupore e tema, non sa che s'abbia a fare,
 Or ferma il passo, or corre ad appiattarsi in mare.
La Terra ne trambascia: tutto è furore e fremito:
 Tutto è dolore e pianto, strida, singulto, gemito.
Perchè mai tanto sdegno? Perchè mai tanto orrore?
 Ah! del tuo Giuda i mali non soffri, o mio Signore.
Oh quanti oh quanto enormi furo i delitti suoi!
 Eppur gli doni un Padre, eppur tu salvo il vuoi.
Misero chi l'oppresse! Gli piombi sull'arena
 La casa, e ne rimanga il fondamento appena:
Gli piombi anzi sul capo, che tanto superbisce,
 E di cozzar cogli astri sì follemente ardisce:

Gli piombi anche sul core, che spoglia, strazia, uccide,
  E delle altrui sciagure barbaramente ride.
Sotto le travi e i sassi eterno abbian ricetto
  Quel maladetto capo, quel core maladetto.
Così così tu festi là nel protervo Egitto
  Il benedetto giorno del celebre tragitto.
Sul perfido Monarca tu rovesciasti l'acque,
  E nel più cieco fondo ei seppellito giacque.
Nuotavano i sommersi, e tu co' tuoi destrieri
  Rattissimo correndo sui liquidi sentieri,
Beato di te stesso, con sorridente faccia
  Calcavi de' nuotanti e teste, e spalle, e braccia.
Tessean carole intanto le verginelle ebree,
  Facean d'inni giulivi sonar l'onde eritree.
Queste, gran Nume, queste le tue promesse sono:
  Ma delle tue minacce torna a ferirmi il tuono.
L'odo, e nel ventre smilzo mi treman le interiora,
  Sopra le smorte labbra trema la voce ancora.
Vieni, deh! vieni, o Morte: mi chiudi in una fossa:
  In quel bujor mi spolpa, mi snerva, mi disossa.
Vada l'ignudo spirto, dove i grand'Avi stanno
  Palme tenenti, e scevri d'ogni più lieve affanno.
Ivi riposo egli abbia; nè vegga il dì, che tanto
  Debbe costare a Giuda di gemiti, e di pianto:
Di veramente negro, della più cruda guerra,
  Che tutta d'ogni bene dispoglierà la Terra.
Non untuosa oliva sopra del monte aprico,
  Non olezzante cedro, nè dattero, nè fico:
Non grappo nella vigna, nè spica nella valle,
  Non agno nell'ovile, nè bovi nelle stalle.
Ma se pur vuole il cielo, s'egli è pur mio destino,
  Che tanta strage io provi, gran Nume, a te m'inchino.
Venga l'Assirio adunque: per opra di quell'empio
  Gerusalemme pera, s'incenerisca il Tempio:
Me me spogli de' panni, me me stringa di ceppi,
  Me me spogliato e stretto tragga per dumi e greppi.
Forse altri per pietade lamenteranno, ed io
  Esulterò nel Padre, nel Salvatore, in Dio.
Egli è la mia fortezza: tanto vigore ai nervi
  Mi presterà, che forse ne avranno invidia i cervi.
Se mai vedrò l'Eufrate, verrà verrà quel giorno,
  Amabile Giordano, ch'io faccia a te ritorno.

SU GLI OCCHI

DI MARIA

MADRE DI MISERICORDIA

PROSA (*)

Alla terra che mi sostiene, all'aria che mi circonda, al cielo che mi sovrasta, protesto, nè me ne dolgo, protesto, e me ne vanto, protesto al cielo, all'aria, alla terra, ch'io sono innamorato. S'io dica la verità, lo sapete voi, voi stessa il sapete, Vergine amabile ed amante, la quale m'innamoraste. Voi mi vedete il cuore, e vedete eziandio la piaga amorosa, di che me lo avete graziosamente ferito. Lo ferirono quelle vostre guance più vermiglie della melagrana, quel vostro crine più lucente dell'oro, quelle vostre labbra più dolci del mele, quel vostro collo più bianco dell'avorio. Anzi amore il ferì, non il pazzo amore, ma l'amor santo che vi aleggia d'intorno, e posandovisi ora sul collo ed or sulle labbra, ora sul crine, ed or sulle guance, da per tutto curva il bell'arco, e scocca le dorate saette. E come da tante frecce avrei potuto difendermi, se neppure lo Sposo celeste se ne difese? E quando

(*) Recitata in un'Accademia.

ed occhi intimoriti ed occhi innamorati. Qual maraviglia è pertanto, se certi occhi hanno forza di attrarre i cuori, e certi altri hanno forza di ributtarli? Un cuore benfatto non può non piacere a' cuori altrui, siccome a' cuori altrui non può non dispiacere un cuore malfatto. Mostratemi dunque il vostro cuore, e tosto dal cuor mio potrete farvi amare, o disamare. Ma come veder mel farete? Mostratemi gli occhi, e già lo veggo. Veggo, se abitualmente egli è mansueto o feroce, umile o superbo, costante o mobile, semplice o doppio, tenero o duro, attraente o ributtante. Tutto ciò veggo, e ve lo veggo negli occhi, e per tal modo cogli occhi voi mi attraete, o mi ributtate.

Or eccone la ragione, per cui dovevano le pupille della sacra Sposa far tanta forza all'animo dello Sposo celeste. Un cuore sì bello come era bello il cuore di lei, chi mai se lo chiuse nel petto? Qual altro cuore ebbe mai tanta umiltà, non codarda, e tale grandezza non superba, tanta saggezza non doppia, e tale semplicità non imprudente, tanta gravità non aspra, e tale piacevolezza non immodesta, tanta fermezza non pertinace, e tale docilità non incostante? Di queste, e delle altre innumerabili virtù che stavan dentro a quel bellissimo cuore, fede ne facevano e le tempie, e le gote, e le labbra, ma soprattutto ne facevano fede le pupille. Pupille adunque tanto amabili, quant'erano amabili le pupille di lei, le miraste voi, secoli trapassati, e voi le mirerete secoli avvenire? Ah! Sposo, che le vagheggiasti, dimmi tu, che erano le due pupille della cara

tua Sposa, e della cara mia Madre? Erano due fiaccole vivaci, il cui splendore non sia da nessun fumo oltraggiato? Erano due stelle mattutine che scintillare si veggano nell'azzurro oriente? Erano due lune inargentate, per cui divenga emulatrice del giorno la notte? Erano due soli ardenti, che da nube invidiosa non vengano offuscati? E se questo non erano, dimmi, o Sposo, che erano le due pupille della cara mia Madre e della cara tua Sposa?

Erano due colombe, ed erano due peschiere, così fra l'estro e l'armonia ne risponde il divino Amatore: due colombe, ma le più candide, le più semplici, le più modeste che trovare si possan mai; due peschiere, ma le più dolci, le più limpide, le più tranquille che mai si possan trovare. *Oculi tui columbae* (*) *Oculi tui, sicut piscinae in Hesebon.* Due colombe? E perchè non due fiaccole, o piuttosto due stelle? Due peschiere? E perchè non due lune, o più presto due soli? Perchè? Perchè questi nomi esprimerebbero bensì la bellezza di quegli occhi, ma non la relazione di quegli occhi a quel cuore. Occhi amabili di Maria, voi siete belli, ma non consiste nella bellezza la somma vostra amabilità: ella consiste nell'indicare apertamente il massimo pregio del suo bel cuore: ed il massimo tuo pregio, bel cuore di Maria, non consiste forse nell'essere miseri-

(*) La Vulgata legge *oculi tui columbarum*. Ma altre versioni leggono *oculi tui columbae* in caso retto, secondo Cornelio a Lapide. *Cant.* 7.

cordioso? La misericordia è quella virtù, per cui l'uman cuore diventa il meglio che può, somiglievole al cuore divino: e simillissimo certamente gli sei tu divenuto, perocchè se Dio viene appellato il Padre della misericordia, Maria ne viene appellata la Madre. Misericordiose pertanto, o Maria, devon essere ancora le vostre pupille; e la somma loro amabilità deve appunto consistere nella misericordia; e, posto ciò, tali nomi si devono adoperare che non tanto le mostrino belle, quanto misericordiose. Ora se altri me le chiamasse due stelle o due soli, immaginerei due pupille, che tutte spirino beltà; ma sentendomele chiamare due colombe e due peschiere, forza è che immagini due pupille che tutte spirino misericordia.

La perfetta misericordia d'amor sincero è composta da pacifico dolore. Se l'amor è sincero, non è possibile che sia misero l'amato, e non si dolga l'amante, chè la miseria dell'uno divien miseria dell'altro. Se per l'amante è perfetto, non è possibile che il suo dolore si disgiunga dalla sua pace; che dove non è pace, ivi non è perfezione. Ma le stelle ed il sole, che pure son belli, vezzosi, leggiadri, avvenenti, sono forse amanti e dolorati? Mainò certamente. E converso non pare egli propio che le colombe non sappian far altro che dolersi con pace, ed amare con sincerità? Amano, e però son frequenti i lor baci; si dolgono, e però sono spessi i loro lamenti. Amano con sincerità, e quinci se l'una l'altra si baciano vicine, l'una l'altra eziandio si chiamano lontane:

si dolgono con pace, e quinci i loro lamenti sono insieme i lor canti, onde si può dubitare, se lamentando cantino i lor vantaggi, o se cantando lamentino i lor danni. Tal è la natura delle colombe, e tali sono altresì gli occhi di Maria. Sono amanti d'un amore schiettissimo, e dolenti sono d'un quietissimo dolore. Per questo doppio affetto sono pieni di misericordia, e per questo doppio affetto sono simili alle colombe. Non basta: simili sono parimente alle peschiere. Affacciamci ad un'acqua placida e cristallina, in cui sogliano i pesci racchiudersi e carolare? Che veggiam noi? Veggiamo una superficie umida non meno che lucente; ma l'umore tempera la luce, e la luce abbellisce l'umore, e l'umore e la luce sono limpidi insieme, ed insieme tranquilli. Ecco tosto un'immagine perfetta degli occhi perfettamente misericordiosi. Son eglino amanti? Dunque sono illuminati; chè l'amore non suol dividersi dal fuoco, nè il fuoco dal lume. Son eglino dolenti? Dunque sono inumiditi; chè il dolore non suol dividersi dal pianto, nè il pianto dall'umidore. Amano sinceramente? Dunque son limpidi; non può non esser limpida la sincerità, nè non sincera la limpidezza. Si dolgono pacificamente? Dunque sono tranquilli; chè non può essere tranquilla la pace, nè non pacifica la tranquillità. Sono tutt'insieme ed amanti d'un amore sincero, e dolenti d'un pacifico dolore? Dunque sono tutt'insieme (ciocchè non sono nè le stelle, nè il sole) ed umidi e lucenti, e limpidi e tranquilli.

Ah peschiere! Ah colombe! Ah pupille! Pupille amanti, pupille dolenti, pupille misericordiose! Qual mano può dipingere, qual lingua può lodare, qual mente può comprendere la vostra eccellenza, il vostro potere, la vostra amabilità? Oh le cento, oh le mille virtù, delle quali voi siete il prezioso ricetto! Voi umili, voi pazienti, voi affabili, voi semplici, voi docili, voi liberali, voi magnanimi, voi . . . Ma che mestieri ci è, ch' io vada ad uno ad uno i vostri pregi annoverando? Non siete voi le pupille misericordiose? Basta così. Questa unica parola dice più di quello che potesser mai dire cent' altre parole. La misericordia è come una reina, cui fanno corteggio ben mille virtù. Alcune la precedono, alcune l' accompagnano, alcune la seguono: ed ella se ne sta maestosa fra tutte, e tutte maestosamente le governa. Reina è la misericordia, e voi ne siete il regno e la seggia: quante virtù la corteggiano, altrettante vi adornano e vi arricchiscono. Siate però cento, e mille volte benedette, o sante, o dolci, o preziose, o beatrici pupille. Sia benedetta la fronte che vi sta sopra, sieno benedette le guance che sotto vi stanno. Beato il terreno a cui si drizzano i vostri guardi; che guardato da voi rinverdisce, frondeggia, e vagamente s' infiora! Beato il mare su cui discendono le vostre occhiate; che adocchiato da voi si abbonaccia, si appiana, e gentilmente s' increspa! Beate l' aure che vi svolazzano d' intorno; che se giunge alcuna d' esse a vedervi, si rasserena, si rallegra, s' innamora, s' imparadisa!

Beati gli Angeletti che vi scherzano dappresso; che se giungono alcuni d'essi a mirarvi, canta, danza, ceterizza ed arpeggia! Nubi pallide, fosche nebbie, tetre notti, larve spaventose, fuggite fuggite: vi guarda Maria. Maria vi guarda: folgori, grandini, turbini, bufere, fuggite fuggite. Dà fiato alla tua zampogna, o pellicciato boscaiuolo, e di festevoli ginestre t'incorona, che volge gli sguardi al tuo gregge Maria. Inghirlanda la tua barchetta, o pescatore, e con liete canzoni il muscoso lido ricrea, che sovra il tuo lago ferma gli sguardi Maria.

Maria, Maria, deh volgete gli sguardi a me, deh sovra a me gli sguardi fermate. Io son misero, e son figliuolo: voi siete misericordiosa, e siete Madre. Può forse il figlio non essere amato dalla madre, e la miseria non essere odiata dalla misericordia? Guardatemi pertanto, o Madre della Misericordia, con uno sguardo amico non meno che nemico; amico del vostro figlio, nemico della sua miseria. Guardatemi, e perderò tosto il nome di misero; e rimarrammi soltanto il nome di figliuolo. Questa preghiera, il so, non è conforme a quella che vi faceva il divino Amatore. Io vi prego che mi rimiriate: egli vi pregava che nol rimiraste. Ma sono io forse, come lui? Egli vi amava, e spasimava d'amore: egli non era più seco, e non era più suo: egli era già volato in voi, e vostro era già divenuto. Ben dunque avea ragion di sclamare: Non mi guardate, o mia Sposa, che i vostri guardi innamorandomi sempre più, sempre più mi fanno

spasimare. È troppo ardente il mio fuoco, è troppo profonda la mia ferita; io mi brucio, io mi struggo; datemi tregua; non mi guardate. *Averte oculos tuos a me, quia ipsi me avolare fecerunt* (*). Se v'ami anch'io, voi lo sapete, o mia Madre: ma sapete altresì ch'io non v'amo quanto dovrei. Sono tuttora mio, sono tuttora meco: e questa per lo appunto è la mia più grande miseria bisognosa della vostra più grande misericordia. Guardatemi adunque, e di voi stessa m'innamorate: guardatemi, e mi toglieto a me stesso. Esca io fuori di me, e voli finalmente in voi: sia vostro, e non mio: di voi tutto mi accenda, e per voi totalmente mi sfaccia.

Guardatemi, o mia Madre, e lasciatevi dal vostro figlio guardare. Oh! vi potessi mirar fiso un sol giorno, un sol giorno, ma non venisse mai sera, un sol giorno, ma non battessi neppure una volta le palpebre, un sol giorno, ma non pensassi in mirandovi a nulla, non pensassi a me stesso, non pensassi ad altro che a mirarvi. Oh! quando verrà questo giorno, giorno felice ed onorato, nel quale gli occhi vostri si fisino ne' miei, e gli occhi miei si fisino ne' vostri! s'egli è uopo morire prima che giunga un tal dì: vieni subito, o morte, e spolpami, e snervami, e mi disossa. Si rimpasteranno poi le mie ceneri, ravviverassi il mio scheletro, riapriransi i miei occhi, e con questi occhi stessissimi, ch'ora porto in fronte, vedrò la mia Madre, e berrò dagli occhi suoi la mia pace.

(*) *Cant.* 6.

e sazierommi, e rimarronne ubbriacato (*). Che dolce, che santa briachezza, esser io fuori di me, nè saper nulla, salvo che ci guardiamo l'un l'altro mia Madre ed io: che dolce, che santa briachezza! Ah! ch'io sono oramai stanco d'aver senno: voglio perderlo: voglio ubbriacarmi. Il voglio io fare, o l'ho già fatto? Non so dove mi sia. Sono io dentro, o fuor di me? Sotto, ovver sopra del cielo? Veggo io, o mi par di vedere la dolce mia Madre, com'ella sta nell'empiro? Sono questi gli occhi amabili di cui le tante cose io dissi? Questi gli occhi pietosi, i quali le tante volte invocai? Questi? Questi? Ah, occhi, io vi conosco, io non m'inganno, voi siete que' dessi. Vi miro pur finalmente; occhi misericordiosi vi miro proprio cogli occhi, e non col solo pensiero; vi miro, e non ho più timore di non mirarvi. Voi sarete sempre miei, ed io sarò sempre vostro. E chi mi ha condotto a tale felicità? I vostri sguardi mi ci hanno condotto, occhi misericordiosi: nè condotto mi sarei, se non mi avreste sguardato. Vi ringrazio pertanto, ed oltre ogni misura, sopra ogni modo, fuor d'ogni limite vi ringrazio, mie fide scorte, miei cari sostegni, miei soavi liberatori. Spalancatevi, occhi miei, e vagheggiate riposatamente quegli occhi, che dalle tenebre eterne vi han trasportati all'eterno splendore. Escimi del petto, cuor mio, e vola ad essi, e baciali,

(*) L'idea dell'ubbriachezza è presa dal Salmo 35. *Inebriabuntur ab ubertate domus tuae, et torrente voluptatis tuae potabis eos.*

e li penetra, e nel centro loro ti arresta, ti adagia, e vi riposa. Cielo, aria, terra, silenzio: non disturbate il santo riposo del mio cuore. Taci anche tu, mia lingua, taci; lascialo riposare. Non si parli più, ma solo si contempli.

SOPRA

LA CROCE

ORAZIONE (*)

Dicite in gentibus, quia Dominus regnavit a ligno.

Il seggio adunque, da cui regnaste, o Signore, è stato un legno? Un legno? E non piuttosto l'ala d'un vento, non la punta d'un raggio, non il dorso d'una nube, non il colmo d'una sfera? Un legno? Ma qual è? Dove sta? Chi mel saprebbe indicare? Alligna ei forse nel terren paradiso? Ah sì: che so ben io trovarsi in quel luogo una pianta, la quale si appella legno della vita, e legno della vita non può non esser quel legno da cui regnò l'Onnipotente. Riponi dunque, o Cherubin minaccioso, che fai la guardia a quella pianta avventurata, riponi per un momento nella nera vagina la focosa tua spada: lascia ch'io passi, e me le accosti. Vorrei contemplarne il tronco, i rami, le foglie, le frutta. Quel luogo almeno vorrei mirare, ove Dio se ne assise all'ombra, e sopra cadervi colla fronte, e tutto ricercarlo co' baci, e dir sospirando: Qui Dio regnò.

(*) Recitata in parte alle mense de' Cardinali.

di sacro entusiasmo, sforzare le ferree porte dell'ingrata loro magione, venire in traccia delle fredde lor membra, trarle poscia da' muti sepolcri, e rivestite di esse andare con piè trionfante ricercando le vie della stupefetta Gerusalemme. Alla vista di siffatti portenti, che dite voi, terreni Monarchi? Parvi di vedere un uomo che muoia, o non vi sembra piuttosto di mirare un Dio che regni? Regnò certamente Iddio quando per dar la legge al mondo scese su le vette del Sina. E allora fu che si videro, allora fu che si udirono e lampi, e tuoni, e nuvole, e folgori, e vampe, e fumo. Fuori poi della oscura, spaventosa, rumoreggiante procella usciva un rauco e lungo suono di tromba che faceva rintronar le caverne e palpitar le boscaglie. Regnerà parimente Iddio, quando per giudicare il mondo scenderà nella valle di Giosafatte. E allora il sole rimarrà senza luce, la luna tingerassi di sangue, le stelle piomberanno dal firmamento, le vampe diserteranno la terra, il mare uscirà da' suoi lidi, i morti da' loro avelli risorgeranno. Ma quello che avvenne su le vette del Sina, quello che avverrà nella valle di Giosafatte, non avviene anche adesso su la cima del Calvario? Non si scompiglia al presente e cielo e terra ed inferno? Non va tutta sossopra in questo punto la natura? Tornate adunque, o terreni Monarchi, a chinar le pupille, abbassate le fronti, incurvate le ginocchia, adorate il Crocifisso, ch'egli non è propriamente un uomo che muore, ma sì più presto un Dio che regna: *Regnavit Dominus a ligno.*

Un sol prodigio però non ha voluto operar Gesù Cristo. Qual fu? Quello di smontar dalla croce, e d'involarsi alla rabbia della sinagoga. Ma perchè? Per farne un altro nulla minore degli accennati, cioè per farsi vedere non tanto signor della natura, quanto signor delle passioni. Passioni, passioni, che non siete alla fine altro che moti, slanci, voli del cuore umano, oh quanto mai costa il domarvi! No, che tanto non costa coll'elmo in capo, coll'usbergo indosso, e con in mano la spada sbaragliare falangi, smantellare castella, conquistare province. Vinceste pur troppo, vinceste più d'una volta gli stessi vincitori del mondo. Ma se non hanno saputo imbrigliarvi gli eroi più famosi della Grecia e del Lazio, ben or vi raffrena su la croce il Nazareno. Egli non ha parte nel virginale suo corpo la quale sia sana; straziate le tempie da spine, squarciate le mani da chiodi, trafitte le piante, sbranate le carni, lacerate le vene, snudate in fin l'ossa. In tale stato qual uomo non si lagnerebbe? Eppure ei non si lagna. Non basta. In vece che ne abbia compassione la spettatrice ciurmaglia, amaramente il deride. Ecco, si van dicendo l'un l'altro, ecco l'operator de' portenti, il Re d'Israele, il Figliuolo d'Iddio. Salvò gli altri, non può salvare sè stesso. Qual uomo in tale stato non si sdegnerebbe? Eppure ei non si sdegna. Non basta. Parla alla fin fine, e le prime prime sue parole quali mai sono? Chiama a gran voce il celeste suo Padre, e gli chiede non giustizia, non difesa, non conforto per sè, che di sè pare onninamente dimenticato,

che apostolo. Discende dal Calvario la turba, ma non è più quella che fu quando vi ascese. Vi ascese nemica, e bramosa di vedergli dare la morte; ne discende amica, e dolente per non potergli tornare la vita. Vi ascese crollando per ischerno il capo; ne discende, picchiando per rimorso il petto. Vi ascese briaca della più stolta allegrezza; ne discende trafitta dal più saggio pentimento. Ed il Centurione? E la soldatesca? Costoro non sono Giudei, ma Romani, nati fra l'ombre della morte, ignari delle antiche profezie, non usi ad adorare altri Dei che quelli del Campidoglio: hanno inoltre schernito il Nazareno, messe hanno alla sorte le sue vestimenta, e giuocando e ridendo, se le sono infra loro divise. Eppure nel momento ch'egli spira diradasi la lor notte, trasformasi il lor cuore, risvegliansi dal lor sonno, e costretti sono ad esclamare: Veramente quest'uomo era giusto, veramente egli era Figliuolo d'Iddio. *Vere homo hic justus erat. Vere Filius Dei erat iste.* All'udire e al vedere tai cose, scoppiate pure di rabbia, o Farisei. Voi metteste in croce quest'uomo perchè fosse da tutti avvilito: ed egli tanto è lungi dal farsi avvilire, che anzi si fa vie maggiormente onorificare. Ah sì: se fu già detto di Sansone, ch'egli uccise più Filistei morendo che vivendo, ben ora può dirsi di Cristo, ch'egli converte più nemici nel punto della sua morte, che nel corso della sua vita. Così principia ad avverarsi la sua predizione, così prosiegue ad esercitarsi il suo dominio. Signoreggiata la natura, signoreggiate le passioni,

signoreggia in quest'ora gli arbitrj. Urlate adunque, in ripiglio, fremete, ruggite, scoppiate: io frattanto pieno di gioia ripeterò ch'egli ha regnato su la croce, e che la croce è stata ad esso eccelso trono di gloria: *Regnavit Dominus a ligno*.

Qui però non consiste il tutto. Ha regnato inoltre Gesù Cristo con la croce, e la croce è stata a Gesù Cristo indivisa compagna di gloria. Conciossiachè dove prima ella era il legno della maladizione, talchè, secondo il linguaggio delle Scritture, fu lo stesso al Figlio di Maria l'essere per noi crocifisso, che l'essere per noi maladetto, dove insomma era stata per lo addietro un obbietto d'odio, di ludibrio, di raccapriccio, ei la fece divenire un obbietto d'amore, d'ossequio, di speranza, d'amore il più fervente, d'ossequio il più profondo, di speranza la più sicura. Nuova serie di cose, o fedeli, nuove grandezze, nuovi splendori, e per conseguente nuova, ma sempre divota attenzione.

Giacque, nol niego, quel tronco che del suo sangue bagnato aveva l'uomo Dio, giacque per anni quasi trecento in parte solitaria, tenebrosa, al mondo ignota, e di sì ricco tesoro affatto indegna. Ma non si tolse per questo ch'egli fosse il più fervente amore, la più solerte premura di tutta quanta la Chiesa. Non così desiosi andaste in traccia del sacro fuoco, o sacerdoti di Giuda, quando dalla Persia feste ritorno in Palestina, come bramossi una volta da' cristiani di rintracciare la croce del Salvatore. Quanta invidia fu portata a quella terra che la nascondeva! Quanti

voli si sparsero, quanti passi si fecero, quanta cura si pose per rinvenirla! Ma tutto indarno. La tenne Cristo sì lungamente celata, perchè si avesse a dire di lei, come detto viene di lui, che fu l'espettazion delle genti, e degli eterni Colli l'ardente desiderio: *Expectatio gentium, et desiderium collium aeternorum.* Intanto che si faceva? Non potendo i fedeli goder di quel legno sacrosanto, colla sua cara immagine studiosamente si confortavano. Entriam col pensiero nel venerando orrore delle selve, delle caverne, delle catacombe, dove stanno i primi figli della Chiesa, non so, se nascosti o seppelliti. Che cosa vi scorgiamo? Non altro che croci, altre incise nelle scorze de' mesti cipressi, altre piantate sulle ciglia delle scabre montagne, altre alzate sull'erma ripa d'una fontana, altre scolpite nella bruna volta d'una spelonca, altre che pendono da nude pareti, altre che giacciono su muffato pavimento. Mira intanto, mira quei solitarj. Chi divora la croce cogli occhi, chi sopra vi cade colla guancia, chi se la conficca nel petto, chi la stanca co' baci, chi la scalda co' sospiri, chi la bagna col pianto. Questo è poco. Giunse tant'oltre l'amore portato da' cristiani alla croce, che bramossi di morirvi sopra così come v'era già morto il lor Condottiere. Tale si fu, per tacere degli altri, l'accesa voglia d'un Pietro e d'un Andrea. Ed oh! chi sa spiegare, chi sa capire qual fosse la gioia d'entrambi, quando venne lor fatto di pervenire al compimento de' lor desiderj? Che soave, che beata cosa per te, grande Principe degli Apostoli,

dopo aver somigliato il tuo Maestro in vita, poterlo ancora somigliar perfettamente in morte! Che soave, che beata cosa per te morire in croce, morirvi capovolto, e non avere morendo neppur il lieve disagio d'alzar le pupille per mirare Gesù che ti aspetta dal cielo! Che poi dirò d'Andrea? Appena ei vede spuntar da lungi quel tronco, a cui veniva strascinato, che tutto se gli raccolse il cuore su gli occhi e su la lingua, ed alzando ad esso le mani indarno catenate, O buona croce, esclamò, che dalle membra del mio Signore tale e tanta bellezza ricevesti; o buona croce, lungamente bramata, ardentemente amata, instancabilmente cercata; ed all'avido mio spirito finalmente apparecchiata, o buona croce, toglimi al mondo, rendimi a Cristo, e quegli per te mi raccolga, il quale per te mi redense: *Ille per te me recipiat, qui per te me redemit.* Non così lieta corre una sposa alle nozze, non così lieto correva un trionfante al Campidoglio, come lieto dopo tali parole corse il buon vecchio alla croce. Baciolla più volte, se la strinse al seno, sopra vi si distese; e se vivo per ben due giorni vi durò, ciocchè lo tenne in vita fu certo il gaudio immenso che provava nel morir crocifisso.

Se non che giunse alla fine quel giorno, giorno da tanti voti affrettato, in cui trovossi la croce del Redentore. Credo che fosse in quel dì più sereno il cielo, più lucente il sole, l'aria più soave, il mar più tranquillo. Credo che tutta s'infiorasse la montagna, dal cui grembo ossa venne fortunatamente diseppellita. E voi, Colli di

Roma, quali vi rimaneste, quando ve ne fu tramandata una parte dal lontano Oriente? Esultaste, io penso, a guisa d'arieti o d'agnelli, e ne imitaste per soverchia gioia i guizzi e le carole. Esultaste anche voi, sacre ossa di tanti Martiri, di tante Vergini, che da tanto tempo sì bella ventura aspettavate, e rompendo forse il lungo silenzio de' vostri cimiteri, con istrani dibattimenti le vicine sue glorie al Vatican profetaste. Esultò Silvestro, esultò Constantino, esultò la Chiesa, esultò l'impero: e qui si fu dove all'amor il più fervente accoppiossi l'ossequio il più profondo.

Di che parlo adesso, o cristiani? Forse degli augusti tempj in Gerusalemme, in Roma, e poscia in cento e in mille parti del mondo per la croce edificati? Forse delle solenni feste nel greco levante, e nel latino occidente con bella gara per essa instituite? Forse de' preziosi ornamenti, o tratti dalle viscere de' monti, o pescati nelle indiche maremme, ornamenti d'oro, di perle, di emeraldi, di zafiri, di rubini, di diamanti, onde le più minute sue schegge state sono colla più religiosa premura e custodite e decorate? Mainò, mainò. Di queste e d'altre cose mi taccio, ma non posso già tacermi del culto che destinato le venne: e da chi mai? Non dalla volgare ignoranza, non dalla femminile superstizione, ma dalla Chiesa, tanto incapace d'errare, quanto quel Dio che sempre l'irraggia; e qual si fu? Non quello che si presta agli amici di Dio, non quello che si presta alla Madre di Dio, ma quello che si presta allo stesso Dio.

Non rimase la croce dal sangue di Cristo divinizzata? Non altro dunque le si doveva, come ne ammaestra Tommaso, non altro le si doveva che un culto divino. Culto divino, e quinci su quel trono istesso sul quale vien posta la persona di Cristo, su quel trono istesso, io ripeto, si pone il legno della croce. Culto divino, e quinci, come s'ella fosse lo stesso uomo Dio, l'abbiam sovente veduta, anzi la veggiam in quest'ora tra fiaccole che scintillano, cere che si squagliano, turriboli che fumano, incensi che olezzano, fronti che s'inchinano, petti che si percuotono, labbra che la invocano, ginocchia che l'adorano. Culto divino, e quinci è vero, nè se ne può per modo alcuno dubitare, che dove prima ella era un obbietto di ludibrio, è poi divenuta un obbietto d'ossequio, e d'ossequio il più profondo. Ma trattanto delle altre croci, che non sono già quella da cui pendette il Nazareno, pur ne sono una effigie, che mai sarà? Che ne sarà? Non sono esse un'effigie di quella? Tanto basta: saranno anch'esse profondamente ossequiate. Non si danni pertanto alla croce mai più nessun malfattore. Quel legno inoltre che prima si teneva per vergogna nascosto, si tragga adesso per onore all'aperto. Idoli di Menfi, di Babilonia, di Susa, Idoli di Damasco, di Atene, di Roma, scendete omai dai vostri colli, da' vostri delubri, da' vostri obelischi, e dove prima si vedeva un Api, un Annubi, un Giove, un Apollo, ora si vegga una croce. Croci vegga il tempio, croci la reggia, croci la terra, croci il mare. Croci sieno su le torri, su

le antenne, nelle bandiere, nelle vele, indosso ai sacerdoti, in petto a' cavalieri, in dito alle reine, in capo a' monarchi: *In fronte regum crux illa fixa est, cui inimici insultaverunt* (*). Ben è vero però che la trave stessa su cui spirò l'uomo Dio, cadde una volta nelle mani degl'infedeli, e dal Calvario, dove riscuoteva le comuni adorazioni, fra lo scorno delle servili catene fu tratta in Persia? Ma sapete voi perchè l'abbia permesso il Creatore? Perciò solo il permise ch'ella ne restasse tra nemici non meno, che tra gli amici sommamente esaltata. Sì, sì: divenne schiava la croce, come l'arca rimase un dì prigioniera. Ma che? L'arca non altrove fu posta da' Filistei che dentro il lor tempio e presso al lor Nume. La croce altresì fu da' Persiani con somma riverenza custodita, e comechè più d'un occhio curioso bramasse di vederla, tuttavia non fuvvi mano sì temeraria che osasse aprire l'argentea teca che la racchiudeva. L'arca si fece cadere innanzi il profano Dagone, e mozzo le mani, e scemo del capo, ei rimase sul suolo tronco infelice, e svergognato. La croce ancora orribilmente si vendicò. Cosroa, Cosroa, tu superbo andavi per averla rapita. Ma poi finalmente che pro te ne venne? Cadesti, indegno, dal sublime tuo stato, ed a maggiore tua pena ne cadesti per opera d'un figlio. Passasti dal solio al più cupo fondo d'una prigione, la quale, stanca d'albergare il rifiuto dell'universo, allora si rallegrò, quando più che

(*) Aug.

l'inedia e di disagio, scoppiar ti vide di rabbia, di vergogna, di crepacuore, di disperamento. L'arca dopo sette mesi di esiglio fu dagli oppressi Filistei d'aurei doni arricchita, su nuovo carro collocata, ed allo smaniante Israele finalmente ricondotta. La croce eziandio dopo quasi tre lustri di schiavitù dalla Persia abbattuta fe' ritorno al Calvario: ed in qual foggia vi ritornò? Non tirata da mugghianti vacche, come già l'arca, non condotta da spumosi palafreni, non recata da nasuti elefanti, ma sulle spalle portata d'un imperatore. Cireneo, che tanta forza facesti per non portarla, Cireneo, dove sei? Leva il capo, schiudi gli occhi, e mira. Ecco un Eraclio che per farsi men indegno di quella, depone gl'imperiali paludamenti, e nudo la testa, e scalzo il piede, se la reca sul dorso, ascende con essa la rupe, e sudante e piangente colà, donde era stata divelta, colle stesse sue mani finalmente la torna. Giordano, che ti arrestati ad osservare il passaggio dell'arca; Sole, che t'intertenesti a contemplar le battaglie di Giosuè, fermate adesso, fermate a vagheggiare il trionfo della croce. Correte, o genti, dall'austro e dall'aquilone, dall'orto e dall'occidente, correte a mirarlo, e conoscete, e confessate ch'ella veramente si è resa un obbietto non tanto dell'amore il più fervente, quanto dell'ossequio il più profondo. Ma si rese altresì l'obbietto della speranza la più sicura.

Fu già detto del Salvatore, che dalle intatte sue membra usciva una virtù de' più grandi portenti feconda operatrice. Ma non si può

forse dire altrettanto della croce? Ah sì: *Virtus de illo exibat:* uscì da quel tronco una virtù prodigiosa, nè non tardò già guari ad uscirne: uscì quel giorno istesso, che dal lungo squallore della sua fossa tratto venne al cospetto dell'universo. E ben ne fe' prova colei che dopo molti e molti anni d'infermità gli fu provvidamente sovrapposta. Toccollo appena, che sotto gli occhi del cielo e della terra rimase perfettamente risanata. Più: che cosa era mai quel celebre labaro, di cui fanno le storie tutte concorde testimonianza, celebre labaro da parecchi imperatori nelle rischiose battaglie adoperato? Era un militare stendardo che la sembianza aveva di quella croce, la qual mostrossi una volta dal cielo a Costantino, e gli diede la sì famosa vittoria contra Massenzio. Eppure *virtus de illo exibat:* anche da quello usciva una virtù miracolosa, per la quale, chi lo portava, non dardo vi era, non asta, non brando che lo potesse ferire. Ed oh sconsigliato colui che giunse ad abbandonarlo! L'abbandonasti, o vile, per paura, e tosto ne rimanesti ucciso per castigo. Sembianza di croce ha parimente quel segno, onde il cristiano si distingue dall'infedele: eppure a quel segno solo, fatto da mani taumaturghe, quante volte si è rasserenato il cielo, abbonacciato il mare, spente le fiamme, mosse le rupi, frenati i torrenti, guariti i malori, suscitati i defunti, discacciati i demonj! *Virtus de illo exibat.* Da ciò che deriva? Ne deriva che la Chiesa ha posta nella croce la sua speranza, ed osservate fino a qual segno. Talor

si volge al celeste suo Sposo, e pel segno della croce lo prega a volerne da' nostri inimici liberare. Talor si volge a' suoi dispietati avversarj, ed, Ecco, esclama, ecco la croce del Signore: fuggite, fuggite. Talor si volge alla croce stessa, e col nome la chiama di sua sola fiducia, e la scongiura ad aumentare ne' giusti la grazia, a cancellare ne' peccatori la colpa. O legno, ripiglia, di tutti gli astri più bello, di tutte le cose più santo, al mondo famoso, agli uomini amabile, che solo fosti degno di portare quel prezzo, onde fu riscattata la progenie di Adamo, o legno veramente dolce, da dolci chiodi forato, di dolce peso sostenitore, salva, deh salva coloro che non ad altro intenti sono che ad onorarti. Che più? Tanta è la speranza che pone la Chiesa in questo legno che per armare gli agonizzanti suoi figli d'uno scudo, il quale dagli assalti dell' inferno opportunamente li difenda, non altro mette nelle moribonde lor mani che una croce. Possa, deh possa anch'io tra le mani averla negli estremi momenti della mia vita! Me la voglio appressare alle labbra, voglio baciarla, le voglio dire che me da tutti abbandonato almen ella non abbandoni. Verranno forse in quell'ora a tentarmi i demonj. Ma vennite pure, o ribaldi: io so ben io che farò. Mostrerovvi la croce, e con quel poco di lena che mi rimarrà, *ecce*, dirovvi, *ecce crucem Domini, fugite partes adversae*. A tai voci, a tal vista voi tornerete nel vostro abisso; io ribacerò la mia croce, e tra le care sue braccia l'estremo fiato esalerò. Sì dolce, sì soave, sì consolante è questo

conforto e salute. Questo è quel nome, soggiunge Bernardo, il quale unitamente e luce, e pasce, e sana, luce predicato, pasce meditato, sana invocato; luce, e ti rischiara la mente; pasce, e ti rinforza il cuore; sana, e ti rattempra le doglie. Tant'è, ripiglia san Paolo, non ci è cosa, la qual non si debba a questo nome inchinare, non in cielo, non in terra, non all'inferno. Dico infatti Gesù: ed ecco umiliarsi non solo nel suo tugurio l'irsuto pastore, ma nella sua reggia ancora il fastoso monarca. Dico Gesù, ed ecco tremare, fuggire, sprofondarsi nel più cieco abisso i più superbi demonj. Che poi sarà nel cielo? Mi aggiro col pensiero per quella beata Sionne, e non altro leggo, non altro sento che Gesù. Che sta mai scritto su quelle porte di adamante? Gesù. E là su quelle mura di oro? Gesù. E là su le ali di quegli Angeletti? Gesù. Altri canta questo nome su le arpe, altri su le cetre, altri su gl'imperlati salterj; e quelle fiorite valli, e quegli ameni colli vanno da cento e da mille parti ripetendo Gesù. Ma donde mai tale esultamento al Figlio di Maria? *Humiliavit semetipsum*, risponde il Dottor delle genti, *factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*. Umiliossi Cristo ed ubbidì fino a morire, ed a morire in croce. *Propter quod*, o parole degne veramente d'eterna memoria, *propter quod exaltavit illud Deus, et donavit illi nomen, quod est super omne nomen*. Per tal umiliazione, per tal obbedienza, per tal morte, per tal croce esaltollo il divino suo Padre, ed un nome gli diede maggior d'ogni nome.

Scrivi dunque, o Pilato, scrivi pur su la croce Gesù Nazareno. Gesù Nazareno ivi legga il Giudeo, ve lo miri il Greco, ve lo scorga il Latino. In vece che quel tronco faccia divenire tal nome, come pur vorrebbe la perfidiante Sinagoga, un nome obbrioso, renderallo il più grande, il più forte, il più dolce, il più salutare, il più venerando, il più glorioso di tutti i nomi. *Humiliavit semetipsum usque ad mortem crucis: propter quod donavit Deus ille nomen, quod est super omne nomen.*

Ottenne finalmente il Redentore una podestà maggiore di ogni podestà. Qual fu? Quella di giudicare. Gliela diede il Genitore, perchè sia da tutti onorificato, e gliela diede senza confine veruno che la restringa. *Omne judicium dabit Filio, et omnes honorificent Filium.* Tant'è, tant'è, dinanzi a Cristo tutti si hanno ad aprire i libri, tutti si debbono rendere i conti. Egli, e non altri, tutte deve squittinar le coscienze, tutte bilanciare le azioni, su tutti pronunziare la finale sentenza, a tutti destinare o il devuto castigo, o il meritato guiderdone. Oh podestà veramente maggiore d'ogni podestà! Ma qual si è mai di tanta gloria la cagione? *Potestatem*, risponde Giovanni, *potestatem dedit ei judicium facere, quia Filius hominis est.* Fu data a Cristo tale podestà, perchè egli è Figliuolo dell'uomo. Ma come? Avrei piuttosto creduto che gli fosse conferita, perchè egli è Figliuolo d'Iddio. Intendo la relazione che passa tra l'essere Figliuolo d'Iddio, e l'essere giudice del mondo. Ma che relazione ci ha mai

egli ha regnato, l'ubertosa sorgente di gloria, per la quale ha egli regnato? Glorierommi adunque di voi, di voi solamente, e non mai d'altro Glorierommi di voi, e voi sarete l'obbietto del mio amore, del mio ossequio, della mia speranza. Glorierommi di voi, e non contento di vedervi alzata su le nostre torri, esposta nelle nostre chiese, pendente dalle nostre mura, porterovvi ancora su le mie spalle, e con indosso tal peso, andrò fiaccando la mia superbia, rintuzzando la mia concupiscenza, e l'orme seguendo del mio divino Riparatore. Questo io bramo, questo risolvo. ma poi lo farò? Lasso! sono infermo, son incostante. Esca dunque da voi, Croce sacrosanta, esca una virtù, la quale non sani già le mie membra, ma si rinforzi il mio cuore. Salvate me, salvate noi, che non per altro qui siamo raccolti che per lodarvi: talchè, se ci siamo gloriati di voi qui su la terra, restiamo finalmente glorificati per voi lassù nel cielo. *Salva, salva praesentem catervam in tuis laudibus congregatam.*

●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●

Benchè l'Orazione sopra la Croce abbia a quando a quando sapore di poesia, come si è detto nella Prefazione, spera ciò non ostante l'Autore ch'ella non disconvenga al Santuario dove fu più d'una volta recitata. Non si creda però che questa fosse la sua consueta maniera di predicare. Chi vuol sapere quale veramente ella fosse, degnisi di leggere il seguente Esordio, col quale ei soleva dar principio al suo Quaresimale.

In fronte ejus nomem scriptum Mysterium.
Apoc.

Quella grave addimanda, in che proruppe talvolta, dopo un lungo pensare, più d'un santo Profeta, venir me la sento in su le labbra al primo disserrarle ch'io fo, per annunziare il Vangelo di Gesù Cristo. *Quid est homo?* interrogava un Giobbe tra l'orrore del suo sterquilinio. *Quid est homo?* ricercava un Davide tra lo splendore della sua reggia. *Quid est homo?* anch'io richieggo, e lo richieggo da questo Santuario all'intero universo. Uomini, che la terra occupate dall'orto al-l'occidente, dall'austro all'aquilone, uomini, che per istinto siete bramosi di sapere, e che per ingegno, per istudio, per educazione mille cose

sapete, uomini, uomini, dite, ve ne scongiuro, che cosa sia l'uomo. *Quid est homo?* Non chieggo che cosa sia la luce, ed i molti suoi colori, non che sieno le comete, e le strane lor code, non che sia la folgore ed il turbine, il lampo ed il tuono; chieggo soltanto che cosa siate voi stessi. *Quid est homo?* Dell'uomo han favellato gli antichi, dell'uomo van ragionando i moderni; ne tratta un Pope in Bretagna, un Corio in Italia, i dotti nelle scuole, i malvagi nelle brigate; e mai non ne parleranno i Sacerdoti nel Tempio? Ah! sì; si cerchi ancora da questo luogo di verità, si cerchi una volta che cosa sia l'uomo: *quid est homo?*

Quanto è da me, se debbo io dire ciocchè ne sento, lasciata da parte ogni altra definizione, francamente pronuncio che tale egli è per l'appunto qual era colei di che si parla con tanta esecrazione nella scura Apocalisse. Ella era un mistero, ed acciocchè nessuno lo ignorasse, portava scritto sulla fronte tal nome: *in fronte ejus nomen scriptum Mysterium.* Questo nome leggo anch'io sulla mia faccia, qualora pongo me dinanzi a me per ravvisarmi: e qualora dimando, Io che son io? è pur mestieri che risponda, Io sono un mistero. Un mistero è l'uomo, anzi un complesso di più misterj: un mistero è la sua natura, un mistero è la sua condotta: due misterj che sono insieme e molto diversi, e molto connessi; diversi, perchè l'uno non è degno che di una meditazione profonda, l'altro non è degno che di una emendazione sincera: connessi, perchè

per emendare sinceramente il mistero dell'umana condotta basta meditare profondamente il mistero dell'umana natura. Entrate, o fedeli, in questo pensiero, e tutta comprendete la traccia del mio primo ragionamento. Un mistero è senza dubbio, che lo stesso stessissimo supposto possa morire, e nol possa; debba morire, e nol debba; muoja finalmente, e non muoja. Ma non è forse tale la nostra natura? Ce lo dice la ragione, cel conferma la fede, cel ricorda questo giorno la Chiesa. O uomo, vien ella dicendo a gran voce, o uomo, che spesso ti rammenti di ciò che son le cose da te lontane, deh! ti sovvenga una volta di ciò che sei tu stesso. Sei polvere, e sei spirito; polvere che deve finire, e finire ben presto; spirito che deve durare, e durare per sempre; polvere che dalla terra viene, e deve ritornare alla terra; spirito che pel Cielo è fatto, e deve aspirare al Cielo: *Pulvis es, et in pulverem reverteris;* così nell'odierna ceremonia. *Thesaurizate vobis thesauros in Coelo;* così nell'odierno Evangelio. Ma perchè mai tanto cale alla Chiesa che l'uom si rimembri del mistero della sua natura? Non per altro, o fedeli, se non perchè vorrebbe la buona Madre ch'egli correggesse quell'altro mistero che in lui si trova, io dico il mistero della sua condotta. Un mistero è senza fallo che lo stesso stessissimo supposto sia tutt'insieme superbo e vile, temerario e codardo, amante della propria eccellenza, e non curante la propria abbiezione. Ma non è forse tale la nostra condotta? Noi siam sì superbi che noi ci vergogniamo di contrapporci

a Dio; non siamo sì vili, che noi ci arrossiamo di somigliarci ai bruti. A questo complesso di due vizj contrarj, di superbia e di viltà, tutta si riduce la nostra prevaricazione. Emendiamli adunque, emendiamli sinceramente, e più non saremo prevaricatori. Ma come il faremo? Meditiamo secondo le sagge esortazioni della Chiesa, meditiamo profondamente il mistero della nostra natura, e tutto è fatto. Siam noi superbi? Dunque abbiam bisogno di umiliarci; e per umiliarci meditiamo la nostra mortalità. Siamo noi vili? Dunque abbiam bisogno d'innalzarci; e per innalzarci meditiamo la nostra immortalità. Per tal modo la profonda meditazione del mistero dell' umana natura produrrà la sincera emendazione del mistero dell' umana condotta.

Prima però d'entrare in siffatta ponderazione, a voi mi rivolgo, mio Principio e mio Fine: a voi, mio Sovrano, e mio Padre; a voi Causa delle Cause, e Dio degli Dei. Siam certo infinitamente distanti voi ed io: voi, massimo ed ottimo; io infimo e pessimo. Pur l'uno e l'altro noi siam misteriosi. Misterioso voi mio Creatore, misterioso io, vostra creatura. Deh! prima che io m'innoltri a favellare de' vostri, fate ch' io comprenda i miei misterj. Sono miei; pur io non li so penetrare, se voi non mel concedete. Un raggio adunque, un raggio spedite della vostra luce, che l'ombre rischiari della mia notte: scoprite a me finalmente me stesso; togliete in somma ad un uomo, qual io mi sono, l'orrenda vergogna di non sapere per anco che cosa sia l'uomo.

Il Quaresimale, di cui quest' Esordio soleva essere il principio, ha bisogno d'una lunga correzione, la quale è sempre stata da mille vicende impedita. Non avendo un vecchio di 77 anni nè tempo, nè forza, nè voglia di farla, tuttoquanto lo condanna ad una eterna dimenticanza.

FINE.

INDICE

PROSE.